

“Tra i vari crolli borsistici, le banche che attendono finanziamenti miliardari statali, Detroit che lancia l'SOS e il congresso che dice picche al sostegno del simbolo americano chiamato “*automobile*” e l'ex presidente Nasdaq che ha fatto crollare un impero, qualcuno diceva che a noi poveri incompetenti non resta che nascondere sotto il materasso quei pochi soldi che ci rimangono e aspettare il peggio. Quasi troppo facile sparare su una concezione economica da massimo profitto a tutti i costi, che si è fondata troppo spesso sullo scollamento fra economia reale e spostamenti virtuali di capitali. Quasi scontato e colorato di moralismo il giudizio pesante sulla finanza da barricate che ha fatto credere che si potesse sempre e comunque guadagnare. Ma in fondo ci si può chiedere se tutto questo non abbia a che vedere con una concezione più generale dell'esistenza e delle relazioni umane fondate su riferimenti aleatori e su un ordine di valori “*à la carte*” dove si adatta tutto ad una visione funzionale al vantaggio immediato,

CRISI NONCRISI CRISI NONCRISI CRISI NONCRISI

di Roby Noris



senza nessuna preoccupazione globale e lungimirante. In fondo ci scandalizziamo e siamo sconcertati perché gli specialisti non hanno saputo evitare il crollo della borsa e non hanno valutato correttamente il divario in aumento fra economia e borsa, ma poi giustamente qualcuno fa notare che alcuni specialisti prevedevano il collasso ma nessuno voleva ascoltarli perché andava bene così a tutti, o quasi. E allora nell'era dell'informazione dobbiamo ammettere a malincuore che non siamo stati informati, o forse non abbiamo voluto essere informati. Ma nel nostro microcosmo, dove si parla di cifre usando una quantità di zeri ancora comprensibile, dove la cerchia a cui si fa riferimento è abbastanza definita e misurabile, forse usiamo la stessa incoscienza degli economisti della borsa nel costruire l'ordine di valori di riferimento e i criteri per giudicare la realtà che ci circonda. Penso al modo superficiale e aleatorio col quale si riescono a costruire sistemi sociali, economici e politici senza solidi riferimenti etici accontentandosi, più che altro, di qualche principio di facciata. Un paio di esempi recenti. È uscito l'8 dicembre un documento vaticano sui temi fondamentali della bioetica e si torna ad avere in discussione la questione annosa dell'inizio della vita in relazione al diritto all'aborto, ed ecco che si risfoderano i luoghi comuni sulla libertà di alcuni esseri umani che dovrebbero avere il diritto di farne fuori altri. Ma come ricorda don André-Marie Jerumanis a pag. 36 l'infinitesimamente piccolo funziona perfettamente ed è tutt'altro che trascurabile, e quindi una manciata di cellule con una mappa genetica completa non dovrebbe essere considerato altro che un es-

sere umano in divenire con un patrimonio di dati già scritti e immutabili. Eppure i bebè foca sembrano avere più difensori degli embrioni umani. Abbiamo votato in novembre di nuovo, dopo dieci anni, per continuare a distribuire la droga di stato ai tossici irriducibili e la cosa è passata senza difficoltà: in questa desolante condanna a vita c'è la disfatta di un sistema che non sapendo gestire una delle sue disfunzioni gioca alla roulette russa con la vita dei suoi figli più deboli: mi viene in mente una dissacrante e terribile vignetta di un mago francese di questo genere di comunicazione caustica, Barrigue, che dieci anni fa durante il dibattito sulla distribuzione dell'eroina da parte dello Stato aveva suggerito per analogia la distribuzione controllata di bambini ai



Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
Via Merlecco 8, 6963 Pregassona
E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20
Fax 091/936 30 21
Tipografia: Fontana Print SA
via Maraini 23, Pregassona

Abbonamento: 4 numeri Fr. 20.-
Copia singola: Fr. 5.- CCP 69-3300-5
Direttore Responsabile: Roby Noris
Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Chiara Pirovano, Giovanni Pellegrì, Patrizia Solari, Cristina Vonzun
Hanno collaborato: don Giuseppe Bentivoglio, Francesca Buzzi-Guenzani, Arnold Dünner, padre Mihai Mesesan, Silvia Lafranchi Pittet, Vladimir Petkovic, don André-Marie Jerumanis
Copertina: Domenico Ghirlandaio, Adorazione dei pastori 1480 Firenze Santa Trinità
Foto da: Archivio Caritas Ticino, Caritas Insieme TV, Strada Regina
Foto di: Roby Noris, Daniel Pittet
Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

ERRATA CORRIGE:

L'articolo: *Giovani: con la forza dello Spirito cambiate il mondo!* della rivista CAINS N3 2008 è stato erroneamente attribuito a Dante Balbo, ci scusiamo con l'autore Federico Anzini

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

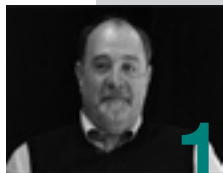


pedofili. Conservo questa vignetta assieme ad un'altra del nostrano Armando Bonneff che recitava così: “se la stupidità umana producesse energia, avremmo a disposizione il moto perpetuo”.



continua a pag. 3

Ma per fortuna i segni di speranza ci sono e sono tanti. Dagli economisti che credono in modelli con precisi riferimenti etici, che integrano visioni solidali, e pensano a soluzioni a lungo termine, come Junus, premio Nobel indiano creatore della Grameen Bank, di cui presentiamo il secondo libro a pag. 16 sull'impresa sociale. O l'economista italiano Luigino Bruni che considera i poveri una risorsa e non un bisogno (dossier sull'economia e art. pag. 8) e affermare con forza che un'altra economia è possibile, un'economia basata sulla gratuità, sulla reciprocità, sui rapporti umani, che non è solo eticamente valida, ma anche economicamente conveniente. O un grande leader carismatico come Benedetto XVI che non perde occasione per riproporre visioni sociali, politiche ed economiche condivisibili da chiunque si batta per una sana e duratura promozione umana. O il collega Arnold Dünner, operatore sociale impegnato sul fronte della lotta alla disoccupazione da molti anni, che racconta il suo passato da tossicodipendente (testimonianza a pag. 46) per aiutare la gente a capire che la droga non si vince con la droga. O l'equipe del Vitaresidence che dice no all'eutanasia considerando i malati in stato vegetativo come delle persone in tutta la loro dignità e non dei malati terminali (art. pag. 32). O le tantissime persone che intelligentemente dedicano energie e tempo per porre segni di solidarietà e di cambiamento nelle realtà più povere del pianeta (art. a pag. 22, 28 e 42). E pensando a tutti coloro che si impegnano perché un pensiero intelligente animi l'azione, e a tutti coloro che fanno ancora stupirsi di fronte al bello che ci circonda ed essere affascinati dalle cose grandi come ad esempio il significato religioso della nascita del Dio fatto uomo, auguro a tutti coloro che ci leggono e ci guardano, su carta, in TV e in rete, nella gioia e nella speranza Buon Natale. ■



13

37



- 20 **ABBIAMO LETTO PER VOI**
Il posto dei cattolici
di Dante Balbo
- 22 **Missione: la forza del martirio**
a cura di Marco Fantoni
- 28 **Missione di Barranquilla: 25 anni d'incontro tra due chiese**
a cura di Marco Fantoni
- 32 **NO all'eutanasia a Vitaresidence a Guanzate (CO)**
di Dante Balbo
- 36 **La dignità dell'uomo nella sua origine**
di don André-Marie Jerumanis
- 38 **Separati, divorziati, risposati: nella Chiesa una Casa anche per loro**
di Dante Balbo
- 42 **Kam for sud da 10 anni un ponte di solidarietà tra Ticino e Nepal**
di Silvia Lafranchi
- 46 **Perché voto due volte NO**
di Arnold Dünner
- 48 **Caritas Ticino una parentesi indimenticabile**
di Vladimir Petkovic
- 49 **Indebitamento: la povertà di chi non sa gestire**
di Dani Noris
- 50 **Voleva voltare pagina ed io ero lì per accompagnarlo**
di Francesca Buzzi-Guenzani
- 52 **SANTI DA SCOPRIRE**
San Stilianos
di Patrizia Solari
- 54 **ANGOLI D'ARTE TRA STORIA E CIELO**
Il rinascimento in Ticino
di Chiara Pirovano

- 1 **Editoriale**
di Roby Noris
- 4 **Egli trova uno spazio entrando magari in una stalla**
di don Giuseppe Bentivoglio

**DOSSIER
ECONOMIA**

- a cura di Dante Balbo
- 8 **L'Economia a dimensione umana**
- 9 Primo contributo: **ECONOMIA E CARISMI** - L'economia o è carismatica o è disumana
- 12 Secondo contributo: **TRE PROSPETTIVE PER LA CRISI** - Crisi economica, tre voci a confronto
- 16 Terzo contributo: **IMPRESA SOCIALE PER UN'ECONOMIA SANA** - Per un'economia da ripensare una strada viene dai poveri

36



55



EGLI TROVA UNO SPAZIO ENTRANDO MAGARI IN UNA STALLA

di don Giuseppe Bentivoglio
presidente di Caritas Ticino



Per vivere consapevolmente il Natale, sottraendolo all'ipocrita e insopportabile fiera dei buoni sentimenti e agli zuccherosi stati d'animo, la cosa migliore da fare è ascoltare il Papa, leggendo le omelie fatte negli ultimi tre anni durante la Messa di mezzanotte.

Natale 2005

"In Gesù Cristo, il Figlio di Dio, Dio stesso, Dio da Dio, si è fatto uomo. A Lui il Padre dice: "Tu sei mio figlio". L'eterno oggi di Dio è disceso nell'oggi effimero del mondo e trascina il nostro oggi passeggero nell'oggi perenne di Dio. Dio è così

grande che può farsi piccolo. Dio è così potente che può farsi inerme e venirci incontro come bimbo indifeso, affinché noi possiamo amarlo. Dio è così buono da rinunciare al suo splendore divino e discendere nella stalla, affinché noi possiamo trovarlo e perché così la sua bontà tocchi anche noi, si comunichi a noi e continui ad operare per nostro tramite. Questo è Natale: "Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato". Dio è diventato uno di noi, affinché noi potessimo essere con Lui, diventare simili a Lui. Dio si è fatto piccolo affinché noi potessimo comprenderLo, accoglierLo, amarLo" (24/XII/2005).

L'incarnazione del Figlio di Dio, il

fatto cioè che Dio possa essere incontrato e seguito, è la strada che egli ha scelto, affinché il Mistero diventi una esperienza, nel cui ambito ognuno può non solo ritrovare se stesso, ma camminare verso la meta. Questa meta (o destino) è una pienezza di umanità che solo la comunione con Dio rende possibile. Guardando, come fecero i pastori prima e i Magi poi, il bambino a Betlemme, noi abbiamo davanti agli occhi la manifestazione di Dio, la manifestazione cioè di Colui che per noi è il "sommo bene", il bene più grande.

Mi rendo conto che la mentalità corrente non ci aiuta a capire queste cose. Abbiamo perso la capacità di guardare in alto, accogliendo l'invito che a noi la Liturgia rivolge: "Innalzate nei cieli lo sguardo". Il cielo è Dio stesso. Ma quanti sono oggi consapevoli che il cuore può essere soddisfatto solo da chi ci ha amati e creandoci ci ha voluti per sé? Le parole di S. Agostino ("Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è senza pace fino a quando non riposa in te") sono state dimenticate. Eppure sono la descrizione perfetta della dignità umana e spiegano il senso del vivere e dell'agire. Il Papa nel suo viaggio in Francia, parlando agli intellettuali, ha detto che ogni cultura, che voglia essere tale, ha quale

suo obiettivo la ricerca di Dio. Ciò che muove ognuno di noi a pensare, progettare, fare, perseverare, è il bisogno, non sovrastrutturale, ma strutturale, di conoscere Dio e in qualche modo fare la sua esperienza. Osserva S. Tommaso: "Nessuno può in questa vita appagare pienamente i suoi desideri, né alcuna cosa creata è in grado di colmare le aspirazioni dell'uomo. Solo Dio può saziarlo, anzi andare molto al di là, fino all'infinito. Per questo i desideri umani si appagano solo in Dio". In questi tempi gli uomini hanno barattato Dio con qualsiasi cosa, purché sia opera delle proprie mani e così facendo restano insoddisfatti e perdono la propria umanità. Esiste una "follia" diffusa, che tradisce una ragione che la dimenticanza di Dio ha pesantemente corrotto. In un saggio recentemente pubblicato (dal titolo: "Pecore e pastori. Riflessioni sul gregge di Cristo") il Card. Giacomo Biffi dice: "L'estromissione del Creatore determina una deragliamento universale della ragione". Osserva poi che S. Paolo nella sua Lettera ai Romani ci "offre una interpretazione teologica del fenomeno della dilagante aberrazione ideologica e culturale (...). Tale aberrazione è al tempo stesso la prova e il risultato dell'esclusione di Dio dall'attenzione collettiva

Caritas Ticino augura Buon Natale

Gli auguri natalizi di Caritas Ticino sono in TV e online con la trasmissione Caritas Insieme in onda su Tele Ticino il 27 dicembre 2008.

Don Giorgio Paximadi e Dante Balbo nella grotta virtuale di Betlemme aprono la riflessione natalizia riconducendo il mistero dell'incarnazione nella sua stupefacente normalità entro i confini di una famiglia. La trasmissione continua con Chiara Pirovano che ci guida fra le immagini artistiche che nel corso dei secoli hanno descritto l'atmosfera tentando di addentrarsi nel mistero della nascita del Dio fatto uomo. Si alternano le considerazioni di Don Giuseppe Bentivoglio, presidente di Caritas Ticino, che con Dani Noris completano questa mezz'ora di video disponibile online su www.caritas-ticino.ch



e dalla vita sociale, e dal rifiuto di dargli la gloria dovuta". In Rom. 1,21 leggiamo infatti: "Si sono perduti nei loro vani ragionamenti e la loro mente ottusa si è ottenebrata. Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti". Basta ascoltare i discorsi che molti fanno e i giudizi che vengono dati alla Radio e alla Televisione da conduttori e ospiti per toccare con mano questo "deragliamento della ragione". Molti sembrano incapaci di guardare la realtà e questa incapacità è tanto più insopportabile quanto più costoro sono presuntuosi e arroganti. Questa notte della ragione ha quale dolorosa conseguenza una crescente disumanizzazione e una generale insoddisfazione, alla quale si cerca di porre rimedio moltiplicando le cose da fare, ma il vuoto di Dio non può essere mai riempito da qualche iniziativa, come acutamente osservava Eugenio Montale: "Quel che avviene nel mondo cosiddetto civile (...) è il totale disinteresse per il senso della vita. Ciò contrasta con il darsi da fare, anzi. Si riempie il vuoto con l'inutile".

Ogni uomo deve incominciare a prendere sul serio se stesso e riconoscere che "per vivere, ha bisogno del pane, del frutto della terra e del suo lavoro. Ma non vive di solo pane. Ha bisogno di nutrimento per la sua anima: ha bisogno di un senso che riempia la sua vita" (24/XII/2006).

Natale ci ricorda che bisogna uscire dalla quotidiana distrazione e dalla operosa illusione per guardare il Mistero che "si è fatto bambino, affinché la [sua] Parola diventi per noi afferrabile. Egli non è più lontano. Non è più sconosciuto. Non è più irraggiungibile per il nostro cuore" (24/XII/2006). Dice ancora il Papa: "Nella stalla di Betlemme cielo e terra si toccano. Il cielo è venuto sulla terra. Per questo, da lì emana una luce per tutti i tempi; per questo lì s'accende la gioia; per questo lì nasce il canto" (24/XII/2006). L'uomo Gesù è, dun-



que, l'irrompere di Dio, senso della nostra vita e compimento della nostra umanità, dentro il mondo e dentro la storia. A noi egli chiede di essere accolto: "Dio per noi si è fatto dono. Ha donato se stesso. Nient'altro vuole da noi se non il nostro amore" (24/XII/2006).

Natale 2006

Gli angeli ai pastori annunciano la nascita del Messia e lodano Dio dicendo: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama" (Lc 2, 14). Dice il Papa: "Quali sono gli uomini che Dio ama, e perché li ama? Sofferiamoci in questa notte sui pastori. Che specie di uomini sono? Erano anime semplici. Erano persone vigilanti. Questo vale dapprima nel senso esteriore: di notte vegliavano vicino alle loro pecore. Ma vale anche in un senso più profondo: erano disponibili per la parola di Dio, per l'Annuncio dell'angelo. La loro vita non era chiusa in se stessa; il loro cuore era aperto. In qualche modo, nel più profondo, erano in attesa di qualcosa, in attesa finalmente di Dio. La loro vigilanza era disponibilità - disponibilità ad ascoltare, disponibilità ad incamminarsi; era attesa della luce che indicasse loro la via. È questo che a Dio interessa. Egli ama tutti perché tutti sono creature sue. Ma alcune persone hanno chiuso la loro anima; il suo amore non trova presso di loro nessun accesso.

Essi credono di non aver bisogno di Dio; non lo vogliono. Altri che forse moralmente sono ugualmente miseri e peccatori, almeno soffrono di questo. Essi attendono Dio. Sanno di aver bisogno della sua bontà, anche se non ne hanno un'idea precisa. Nel loro animo aperto all'attesa la luce di Dio può entrare, e con essa la sua pace. (...) Chiediamogli di far sì che non trovi chiuso il nostro cuore" (24/XII/2005).

Nell'omelia alla Messa di mezzanotte dello scorso anno il Papa osserva: "In qualche modo l'umanità attende Dio, la sua vicinanza. Ma quando arriva il momento, non ha posto per Lui. È tanto occupata con se stessa, ha bisogno di tutto lo spazio e di tutto il tempo in modo così esigente per le proprie cose, che non rimane nulla per l'altro - per il prossimo, per il povero, per Dio. E quanto più gli uomini diventano ricchi, tanto più riempiono tutto con se stessi. Tanto meno può entrare l'altro. Colui per il quale è stato fatto il mondo, il primordiale Verbo creatore entra nel mondo, ma non viene ascoltato, non viene accolto" (24/XII/2007).

Riusciremo ad accogliere Cristo, mettendo da parte o comunque in secondo piano, le "nostre cose", sottraendoci alle solite distrazioni e ridimensionando le nostre occupazioni? Riusciremo ad essere così attenti alla nostra umanità da lasciare il dovuto spazio alle sue esigenze e così attenti osservatori della nostra esperienza da ascoltare i suoi insegnamenti, che incessantemente ci spingono a cercare non in noi stessi o in quello che facciamo e abbiamo la pienezza della vita e ci suggeriscono che tale pienezza non sta nelle nostre mani, ma in un "imprevisto"? Tale imprevisto ha il volto di un bambino "avvolto in fasce e messo in una mangiatoia" (Lc 2, 12), ha il volto di un uomo nel quale "abita corporalmente tutta la pienezza della divinità" (Col 2, 9). Se fossimo meno orgogliosi e meno sup-

ponenti, se fossimo seriamente impegnati con noi stessi e con la vita, anche noi andremmo a vedere, seguendo l'esempio dei pastori, il fatto accaduto, e sull'esempio dei Magi metteremmo dinnanzi a Cristo il nostro cuore (quindi tutta la nostra umanità), affinché egli lo possa riempire di sé e quindi totalmente soddisfare.

Natale 2007

Dobbiamo dunque andare a vedere Gesù. In altre parole, lo dobbiamo accogliere e fare la sua esperienza. Ma dove lo possiamo incontrare? Ai pastori viene detto che possono vedere Gesù a Betlemme in una stalla (Lc 1, 11-12). A noi cosa viene detto? La risposta ci viene data dal Papa: "Il messaggio di Natale ci fa riconoscere il buio di un mondo chiuso, e con ciò illustra senz'altro una realtà che vediamo quotidianamente. Ma esso ci dice anche, che Dio non si lascia chiudere fuori. Egli trova uno spazio, entrando magari in una stalla. Esistono degli uomini che vedono la sua luce e la trasmettono. Questo nuovo palazzo è così diverso da come gli uomini immaginano un palazzo e il potere regale. Esso è la comunità di quanti si lasciano attrarre dall'amore di Cristo e con Lui diventano un corpo solo, un'umanità nuova. (...) La stalla diviene palazzo (...). Gesù edifica la grande nuova comunità fatta da "uomini che depongono la loro volontà nella sua, diventando così uomini di Dio, uomini nuovi, mondo nuovo" (24/XII/2007).

Non prendiamoci in giro: diciamoci come le cose stanno. È una illusione pensare di fare esperienza di Cristo restando al di fuori di questo "palazzo", un palazzo che lo stesso Gesù costruisce utilizzando coloro che credono in lui e lo seguono. Costoro sono le pietre vive, di cui parla la prima lettera di Pietro, che, rivolgendosi ai cristiani, dice: "Anche voi venite impiegati come pietre vive per la

costruzione di un edificio spirituale" (2, 5). Le pietre vive, i credenti cioè, non sono meno peccatori di chi non è credente o lo è a "modo suo" (ma è la stessa cosa!). Sono, ciò non di meno, le presenze del Signore e insieme formano la sua casa, la sua stalla, il suo palazzo. Occorre fare i conti con essi, invece di fuggirli o disprezzarli o ignorarli (a proposito: chi si occupa dei cristiani perseguitati o rapiti, come le due suore ai confini colla Somalia? Pochissimi, meglio: nessuno. Dei cristiani bisogna solo parlare male...). Ma se disprezziamo la stalla-palazzo, disprezziamo chi l'ha voluto e chi l'ha costruito, cioè Cristo. Solo i moralisti (e oggi tutti lo sono o rischiano di esserlo, sull'altrui pelle - ben s'intende - non sulla propria), seguendo l'esempio degli scribi e dei farisei, si rifiutano di entrare nel palazzo del Signore, perché sembra una stalla, perché è sempre possibile inciampare in qualcosa di sporco, perché molte cose non vanno come (a loro avviso) dovrebbero andare, perché qualche pietra è meno viva di quanto dovrebbe essere. Costoro, cioè i moralisti e gli intellettuali di ogni tempo, non sono sufficientemente umili e intelligenti per capire che Dio si nasconde dietro uomini peccatori, sono troppo altezzosi e



presuntuosi per allungare la mano e metterla nel letame, dentro il quale è nascosto il tesoro, come dice S. Paolo nella seconda lettera ai Corinti: "Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché straordinaria viene da Dio e non da noi" (4, 7). Cfr. 1 Cor 1, 26-29.

Ma concludiamo ascoltando ancora una volta le parole del Papa: "Alla fine della nostra meditazione natalizia vorrei citare una parola straordinaria di sant'Agostino. Interpretando l'invocazione della Preghiera del Signore: "Padre nostro che sei nei cieli", egli domanda: che cosa è questo cielo? E dove è il cielo? Segue una risposta sorprendente: "...che sei nei cieli. Ciò significa: nei santi e nei giusti. I cieli sono, sì, i corpi più alti dell'universo, ma tuttavia corpi, che non possono essere se non in un luogo. Se, però, si crede che il luogo di Dio sia nei cieli come nelle parti più alte del mondo, allora gli uccelli sarebbero più fortunati di noi, perché vivrebbero più vicini a Dio. Ma non è scritto: 'Il Signore è vicino a quanti abitano sulle montagne', ma invece: 'Il Signore è vicino ai contriti di cuore' (Sal 34, 19), espressione che si riferisce all'umiltà. Come il peccatore viene chiamato 'terra', così al contrario il giusto può essere chiamato 'cielo' "(Serm. in monte II 5, 17). Il cielo non appartiene alla geografia dello spazio, ma alla geografia del cuore. E il cuore di Dio, nella notte santa, si è chinato giù fin nella stalla: l'umiltà di Dio è il cielo. E se andiamo incontro a questa umiltà, allora tocchiamo il cielo. Allora diventa nuova anche la terra" (24/XII/2007).

L'augurio che faccio a tutti è che ognuno diventi cielo, perché accetta che lo sguardo di Gesù entri nel suo cuore e nella sua vita, invada cioè la propria stalla.

Buon Natale. ■

L'ECONOMIA A DIMENSIONE UMANA

dossier a cura
di Dante Balbo



La crisi economica di questi ultimi mesi, nostro malgrado, ha costretto chiunque abbia preso fra le mani un giornale o acceso il televisore, ad interrogarsi su quanto stava succedendo, a rimanere sconcertato dalla leggerezza con la quale il mondo della finanza si è mosso in maniera spregiudicata, mandando a picco o mettendo seriamente in crisi molte realtà economiche che si consideravano solidissime.

Caritas Ticino, dal suo osservatorio, non ha certo la pretesa di offrire delle risposte esaustive, né di fornire ricette capaci di risolvere una questione che ha risvolti internazionali e conseguenze a livello globale. Non abbiamo nemmeno una chiara visione di ciò che potrà accadere alla nostra economia locale, così da valutarne le conseguenze per il mercato del lavoro e in particolare per il settore che più ci preme, quello della disoccupazione, anche se non è difficile prevedere che un certo contraccolpo della crisi si farà sentire soprattutto sui soggetti più deboli, quelli che già oggi, difficilmente, riescono a collocarsi sul mercato del lavoro. Tutta-

via, non abbiamo rinunciato al nostro compito più importante, quello cioè di far funzionare il nostro pensiero, per scoprire se nel contesto culturale in cui ci muoviamo esistessero delle possibilità di analisi o delle piste da percorrere. Per questo all'economia abbiamo dedicato due puntate di Caritas Insieme TV, il 15 e il 29 novembre scorsi, ascoltando il parere di tre rappresentanti del mondo economico: Mauro Baranzini, economista di fama mondiale e decano della Facoltà di scienze economiche dell'Università di Lugano, Meinrado Robbiani, Segretario Cantonale OCST e Consigliere Nazionale, Sandro Lombardi, presidente dell'associazione industriali del Canton Ticino (AITI). Ad essi in sostanza, abbiamo rivolto poche semplici domande, sulle cause della crisi, sulle previsioni, sull'utilità dell'intervento dello Stato e, sulle più profonde ragioni etiche e culturali che hanno determinato la situazione economica attuale e sulle svolte possibili per il recupero di un'etica ragionevole anche in ambito finanziario.

Ai loro contributi, che metteremo in parallelo nel nostro dossier, ab-

L'ECONOMIA
A DIMENSIONE
UMANA:

biamo voluto aggiungere due elementi. Il primo è un intervento per così dire, introduttivo, dedicato ad un punto di vista molto originale che viene da un economista già conosciuto a Caritas Insieme, docente di economia all'università Bicocca di Milano, esperto e studioso della cosiddetta "Economia di Comunione", una realtà nata in seno al movimento dei Focolari, che oggi comprende centinaia di imprese in tutto il mondo. Il secondo, invece, è il nuovo contributo di Mohammad Yunus, il fondatore della "Banca dei Poveri".

Prima di addentrarci, infatti, nelle questioni contingenti, è importante ritrovare i fondamenti, scoprire se esiste un pensiero economico diverso da quello che ha generato l'attuale disastro. La tesi di Luigino Bruni, presentata ad un incontro del Consiglio Nazionale del Rinascimento nello Spirito Santo, è proprio questa: accanto a una "economia istituzionale" esiste una "economia carismatica", senza la quale, il mercato sarebbe un territorio invivibile.

Accanto alle tesi dell'economista milanese, fondate sull'esame della storia economica e della realtà attuale, convince l'esempio del "banchiere dei poveri", che sogna un'economia capace di debellare definitivamente la piaga della povertà, ma che in questa prospettiva, apparentemente fantastica, sta coinvolgendo imprese, banche, multinazionali in tutto il mondo.

Solo in questo cerchio ideale, in cui filosofia ed esperienza si fondono in un vissuto straordinario che va oltre i confini circoscritti delle chiese, le considerazioni molto pratiche dei tre esponenti del mondo economico da noi intervistati, assumono un ampio orizzonte è una buona ragione di speranza. ■

primo contributo
ECONOMIA E CARISMI

L'ECONOMIA O È CARISMATICA O È DISUMANA

Luigino Bruni, già nostro ospite in altre occasioni, in particolare per parlare di microcredito, (vedi Caritas Insieme TV del 10 febbraio e 10 marzo 2007 e online www.caritas-ticino.ch), l'8 novembre scorso è stato ospite del Rinascimento nello Spirito Santo, ad un incontro del Consiglio Nazionale, nell'ambito di un momento di formazione, per parlare del rapporto fra economia e carismi.

In quella circostanza ha esposto un'idea straordinaria, che in qualche modo ritroviamo nel pensiero di mons. Eugenio Corecco, quando parlava della Carità, come sovrabbondanza nella risposta ad un bisogno, sviluppata in relazione all'economia e di grande speranza per la crisi che stiamo vivendo anche oggi.

Lo spunto per il suo discorso è dato dalla sua esperienza in quella che si chiama l'economia di comunione, nata in seno al movimento dei Focolari, fondato da Chiara Lubich, una realtà che raccoglie centinaia di imprese in tutto il mondo, ma anche da un gruppo di lavoro e di studio che da anni lo impegna in un lavoro di riflessione sull'andamento economico globale, per trovare strade diverse, spunti di risoluzione dei problemi,

in modo innovativo. Un risultato ad esempio, di questo lavoro è un libro, scritto in collaborazione con una suora, dal titolo "Benedetta economia", in cui si analizzano i rapporti insoliti ma stringenti, fra movimenti come quello benedettino e francescano con la storia economica occidentale.

Quando l'economista docente universitario parla di economia carismatica, lo afferma lui stesso, spesso la confusione è notevole, perché i suoi interlocutori, immediatamente pensano all'economia creativa, come se carismatico significasse fantasioso.

I rappresentanti del Rinascimento nello Spirito Santo, abituati a parlare di carismi, sono stati invece felicemente sorpresi nello scoprire che la loro esperienza di questi doni straordinari della Grazia Divina, hanno un loro preciso ruolo nella vita, anche in quel settore, l'economia, che solitamente è considerato estraneo alle "cose dello Spirito".

Forse non ultimo è ad influenzare questa errata concezione di una



separazione fra spirito e materia, fra cose del mondo e cose di Dio, il pensiero che il denaro è comunemente chiamato "lo sterco del demonio".

Luigino Bruni invece, ha mostrato con coerenza e sguardo profetico, che non solo un'economia animata dai carismi è più "buona", ma la stessa sanità e capacità dell'economia di sopravvivere alle sue deviazioni e alle sue storture è determinata dalla presenza in essa di realtà carismatiche.

Partiamo dalla Svizzera

Il punto di partenza della riflessione di Luigino Bruni è niente di meno che la concezione ecclesiologica di Urs Von Balthasar, un gigante elvetico della teologia moderna, che per descrivere la chiesa usa quelli che lui chiama i "profil", quasi in senso geometrico, dai quali si può osservare la comunità dei credenti. Questi profili sono agganciati da Von Balthasar ad altrettante colonne della prima ora della storia della Chiesa, san Paolo, san Giovanni, San Pietro, San Giacomo e Maria, la madre di Gesù.

San Paolo infatti, ad esempio è il portatore della dimensione profetica, san Giovanni dell'amore scambievole, san Giacomo della tradizione, san Pietro dell'istituzione, la santa Vergine, della fraternità e dell'accoglienza.

Questa varietà di profili fu riassunta in seguito dal teologo svizzero in due grandi prospettive, quella istituzionale e quella carismatica.

Mentre però la dimensione istituzionale è quella che balza all'occhio, si presenta con la sua consistenza, appare anche agli occhi del mondo, di chi non appartiene alla chiesa, come quasi l'unica realtà che la costituisce, l'aspetto carismatico è più nascosto e in certo senso invisibile allo sguardo esterno.

È a questo punto che il docente milanese di adozione, compie un salto di qualità trasferendo questa

concezione della realtà ecclesiale al mondo economico. Anche in economia, infatti, esiste una dimensione istituzionale, la borsa, la finanza, le grandi imprese, lo Stato, i meccanismi legislativi, alla quale, tuttavia, perché sia realmente umana, si affianca una dimensione carismatica.

Il carisma questo sconosciuto

Quando parliamo di carismi, non possiamo non riferirci ai capitoli 12, 13 e 14 della prima lettera di San Paolo ai Corinzi, che descrivono mirabilmente la realtà dei carismi nella comunità ecclesiale, ripresi ancora recentemente come modello dalla Costituzione Conciliare *Gaudium Et Spes*.

Tradotti in maniera più semplice, forse persino riduttiva, i carismi sono un dono dello spirito, che dà



a chi lo riceve, occhi diversi, per vedere cose che altri non vedono. In altre parole, un carismatico è capace di vedere cose belle, laddove gli altri vedono solo dei problemi. La storia dell'economia - continua Luigino Bruni - è piena di esempi di persone che hanno saputo vedere al di là di ciò che gli altri riuscivano a scorgere. Madre Teresa che chiama i poveri doni, San Francesco, che, abbracciando un lebbroso, incontra Gesù Cristo, don Milani che accoglie come una grazia nella sua parrocchia una famiglia con sei figli portatori di handicap, sono persone di questo tipo.

Il carismatico non è un altruista, ma uno che è capace di lasciarsi attrarre da ciò che di nascosto sta sotto ad un'apparente difficoltà. Per questo non si limita a gestire un problema, ma lo redime, lo supera, lo trasforma in una risorsa. Si potrebbe pensare che sia un appannaggio della Chiesa, visto che si tratta di un termine ecclesiale, che solo la stampa moderna o la pubblicità hanno trasformato in un concetto sbiadito collegato ad un non meglio identificato fascino, ma non è così, perché il carisma è all'opera ben oltre i confini ecclesiali, anche in chi non ne ha neppure coscienza, come se ne fosse un portatore sano. Tuttavia l'economia vive di queste realtà carismatiche, che hanno fatto la sua storia.

Il carisma è un dono che supera la persona che lo ha ricevuto, perché gli è dato per il bene comune e da una sua oggettività, come una vocazione artistica precede le abilità tecniche che ne rendono possibile l'espressione.

Dentro il pacco

Per definire la dimensione carismatica in economia, Luigino Bruni identifica sei caratteristiche specifiche che descrivono il modo in cui si può riconoscere un carisma all'opera.

1 Il movente non è economico

Quando nasce un'opera, un ospedale, una scuola, ma anche un'impresa senza fini strettamente sociali, è una realtà carismatica quando il fondatore non ha di mira né il profitto in senso stretto, né una realtà economicamente ineccepibile, ma uno slancio ideale, uno sguardo che supera l'opera stessa. Quando l'economia è animata da uno sguardo carismatico, proprio perché questo supera l'economia stessa, diviene un valore dal punto di vista economico.

Un esempio sorprendente dell'applicazione di questo pensiero è la nascita delle banche moderne con i Monti di Pietà fondati dai francescani. Nessun movimento nella Chiesa come quello legato a San Francesco aveva eletto la povertà a scelta di vita, ma proprio per questo, fu da questa realtà carismatica che nacquero le prime scuole economiche, con le definizioni che ancora oggi conosciamo di interessi, contratti e tassi. Proprio perché lo sguardo superava le contingenze economiche, potevano servire l'economia. Erano essi a dire: "solo un povero può occuparsi veramente di ricchezza, perché se ne occupa per amore." Quando nasce da un carisma, l'economia, dunque, è eccedente rispetto al fattore economico.

2 L'economia carismatica è identitaria

Il carisma si trasmette per osmosi, non con l'apprendimento di tecniche del management, ma attraverso il passaggio di una cultura, di una passione. Per questo, sostiene Luigino Bruni, gli imprenditori carismatici non si formano nelle scuole universitarie, ma educando i nostri ragazzi, a otto o 10 anni, alla cultura della gratuità, alla gioia del dono. Poi, come si diceva prima per gli artisti, le tecniche sono necessarie per esprimere appieno

la vocazione ricevuta.

Uno dei problemi più seri degli ordini religiosi e delle loro opere, riguarda la continuità di quelle realtà nate da un'esperienza carismatica. Ma questo accade perché spesso si tenta di risolvere il problema affidando queste opere a dei tecnici, a chi cioè non è cresciuto accanto al carisma fondativo. Il carisma è legato sempre ad una storia, a delle persone, non è mai anonimo, né impersonale. Tuttavia, il fatto che un'opera è legata ad un carisma con un'identità precisa, non ha nulla a che fare con il suo valore universale. Identità e universalità infatti, non sono in contrapposizione.

3 Un'opera carismatica è bella

La bellezza è una dimensione tipica della realtà carismatica. Questo perché al centro di un'impresa, di un ospedale, di una scuola, ci sono le persone e la loro dignità. Quando incontro una realtà economica nata da un'carisma, afferma Luigino Bruni, la prima cosa che mi colpisce è la bellezza, prima ancora della sua efficienza.

4 Povertà e miseria

Dopo Gesù Cristo, bisogna stare molto attenti a parlare di povertà sempre in termini di problema o di maledizione. La povertà, per un carismatico, può diventare via ad un bene più grande, liberazione dalle merci, in favore delle persone, delle relazioni. Ciò non significa che gli stati non debbono combattere la miseria o le disuguaglianze sociali, perché questo è il loro compito istituzionale, ma in questo caso carisma e istituzione sono in una relazione dinamica e non dialettica.

5 Gratuità

Un elemento costitutivo dell'economia carismatica è la gratuità. Del resto carisma e gratuità hanno

la stessa radice semantica seppure in due lingue diverse. La gratuità non va confusa con gratis, cioè a prezzo zero, anzi, ciò che è gratuito ha un prezzo infinito, il cui corrispettivo può essere solo un dono. L'errore che oggi si fa, ad esempio, nel volontariato, sta nel pensare che il rimborso spese, che posso offrire a un volontario, sia il prezzo del suo impegno. Analogamente si creano dei tariffari per le prestazioni dei ragazzi, distruggendo in questo modo la loro esperienza di gratuità. Se il denaro diventa un dono, può rafforzare la motivazione, se è un prezzo, la distrugge. La gratuità corrisponde alla vocazione, in un certo senso, non può essere compresa se non nella propria esperienza. Non ha nulla a che fare con l'altruismo, o meglio, questo è solo una conseguenza di un'attitudine gratuita, il riflesso della comprensione che noi stessi siamo nati da un atto di gratuità, che non apprezzo, cioè, ha un valore infinito.

6 Reciprocità

Noi siamo abituati a pensare la reciprocità come uno scambio di doni. Ci è maestro in proposito Benedetto XVI, che nella sua prima enciclica parla di tre forme d'amore, l'eros, la filia e l'agape.

Solitamente, specie in ambito cristiano, si pensa che vi sia un'opposizione fra dono e contratto, fra libertà gratuita e l'impegno di un patto.

L'esperienza del microcredito, attuata da Yunus o dai francescani nel medioevo, ci insegna che le persone si liberano dalla miseria attraverso i contratti, molto più che per mezzo di regali.

Quando in una comunità si disprezzano i contratti, si producono conflitti. I fondatori lo sanno bene, che senza una regola, un'opera carismatica muore.

Il contratto nella sua essenza, ha

molte analogie con l'eros. Per Platone l'eros ha due genitori, la povertà e la persuasione. Il contratto nasce da due povertà che si incontrano e si convincono di essere reciprocamente convenienti. Così come contrapporre l'eros e agape è fonte di patologia nelle relazioni umane, allo stesso modo porre il contratto al dono, ammalia le relazioni economiche. Un mondo senza doni è insostenibile, ma senza contratti è invivibile.

Attualizzazione

Nella società contemporanea si sono separate le dimensioni dell'amore, escludendo il dono della gratuità, agape, relegando la filia al sociale, alle cooperative, per concentrare l'economia solo sull'eros, cioè sui desideri, sulle passioni, soddisfatti esclusivamente attraverso il contratto.

La crisi finanziaria attuale ci dà un segnale importante in questo senso, perché manifesta la insufficienza di una economia solamente contrattuale, di cui una testimonianza evidente non è solo il collasso economico, ma il malessere e l'infelicità che attraversano le persone che in questo ambito lavorano, quasi avvertissero questa mancanza di gratuità. Allo stesso modo, però, questa crisi mette in luce il valore di scelte che vanno nella direzione opposta. Chi ha fatto investimenti etici cinque anni fa, oggi può riconoscere anche il loro valore strettamente economico, tanto è vero che, ad esempio, la Banca etica italiana, in questo momento di crollo degli imperi economici ha dovuto emettere nuove obbligazioni per rispondere ad una domanda crescente. Questo è dunque il momento in cui, conclude Luigino Bruni, possiamo affermare con forza che un'altra economia è possibile. Un'economia basata sulla gratuità, sulla reciprocità, sui rapporti umani, non è solo eticamente valida, ma anche economicamente conveniente. ■

CRISI ECONOMICA, TRE VOCI A CONFRONTO

Un economista, un sindacalista, un imprenditore ci spiegano cos'è successo e quali sono le prospettive per un futuro di speranza

I dati della crisi economica che stiamo vivendo, sono sotto gli occhi di tutti e non hanno bisogno di definizioni. Il disastro, partito dall'economia americana, in particolare dai settori finanziari che avevano investito sulle ipoteche per l'acquisto di case, e rovesciata a cascata sul resto dei settori finanziari prima, per minacciare, di conseguenza, l'economia reale. A questo cataclisma hanno reagito le borse, letteralmente polverizzando ingenti capitali. A breve termine gli Stati sono intervenuti massicciamente, ricapitalizzando soprattutto le banche, mentre le banche centrali, per scongiurare una recessione hanno ridotto il tasso d'interesse medio.

Una vera e propria febbre si è diffusa, così che anche coloro che normalmente non si sarebbero interessati di economia hanno incominciato ad osservare attentamente l'andamento dei listini borsistici. Si sono cercati i Capri espiatori, in particolare i managers delle banche, colpevoli di aver ricevuto premi milionari e aver dato in cambio investimenti avventati, utilizzando denari non loro. Oltre alle domande consuete, sulla durata della crisi, sull'impatto che il fenomeno avrà sull'economia reale, sempre di più si è fatto strada

il dubbio che questa crisi fosse il segnale di un problema strutturale dell'economia globale e sulla necessità di rivedere le regole che fino ad oggi ritenevamo acquisite e funzionanti.

Soprattutto a questa questione, Caritas Insieme TV ha dedicato due puntate andate in onda rispettivamente il 15-16 e il 29-30 novembre scorso, durante le quali abbiamo ascoltato il parere di tre protagonisti della scena economica. Il primo è Mauro Baranzini, decano della Facoltà di scienze economiche di Lugano, ricercatore, collaboratore con università prestigiose come Oksford. Accanto alla sua analisi generale abbiamo voluto sentire il parere di due operatori sul campo, Meinrado Robbiani, Consigliere Nazionale, sindacalista di lungo corso all'OCST, Sandro Lombardi, imprenditore, Presidente dell'Associazione Industriali del Cantone Ticino (AITI).

A tutti e tre abbiamo posto due semplici domande: cos'è successo per arrivare a questo punto e quali sono le prospettive per l'economia.

Qui di seguito, in parallelo, quello che ci hanno risposto, in una sintesi dei loro interventi.

► Mauro Baranzini a Caritas Insieme TV, il 15 novembre 2008 su TeleTicino e online www.caritas-ticino.ch

Cos'è successo?

Mauro Baranzini
Una storia che comincia da lontano

Prima del 1500, il risparmiatore ed investitore coincidevano. Il piccolo imprenditore, l'artigiano, il contadino, risparmiavano e nel frattempo, investivano quanto avevano risparmiato. Un tipico esempio, sono le sementi. Una parte del raccolto doveva essere messa da parte per l'anno successivo, non deve essere toccata durante l'inverno, salvo in casi eccezionali, per cui il risparmio di un anno diventava l'investimento produttivo per l'anno successivo. Poi sono nate le banche, le prime sono intorno al 1400, alcune ancora più antiche, dove la gente depositava i propri risparmi e a loro volta facevano prestiti agli imprenditori che ne avevano bisogno per i loro investimenti, allo stato che ne aveva bisogno per le sue spese, o anche alle famiglie che attraversavano un momento difficile. Il settore finanziario fino a vent'anni fa, è stato di supporto all'economia reale. Negli ultimi 25 anni, invece, è diventato autoreferente, cercando, da se stesso, di produrre ricchezza. Per dare qualche cifra, possiamo dire che se la produzione dell'economia reale in Europa in questo momento è uguale a uno, il patrimonio finanziario che si muove sui mercati, è uguale a 19. Questo, grazie ad una serie di strumenti di ingegneria finanziaria, che hanno illuso sia i risparmiatori, sia le banche di poter offrire interessi pari al 15% e oltre.

Qualche dato sul problema

L'attuale bolla che è esplosa, ma purtroppo non è l'unica, a breve, per esempio, un problema analogo lo ritroveremo nel settore delle carte di credito, riguarda la concessione di mutui per l'acquisto di una casa ai cittadini americani di relativamente basso reddito.

► Meinrado Robbiani a Caritas Insieme TV, il 29 novembre 2008 su TeleTicino e online www.caritas-ticino.ch



L'accensione di queste ipoteche, infatti, è diventata un business molto interessante per i guadagni offerti a chi riusciva a piazzare questo tipo di pacchetto. Inoltre, in modo artificiale, il prezzo delle case è salito, così che le famiglie, incentivate al consumo dallo Stato e da 1000 altri agenti pubblicitari e settori economici, accendevano una seconda, una terza, una quarta ipoteca, man mano che il valore delle case andava aumentando. Come tutti i fenomeni anormali, prima o poi anche questo è esplosivo. Le famiglie non sono state più in grado né di pagare gli interessi sulle ipoteche, né, tantomeno, di ammortizzare i prestiti ricevuti. Un altro effetto paradossale del sistema finanziario era la possibilità, fino a poco tempo fa, di vendere qualcosa che in realtà non si possedeva. Questo permesso di speculare non solo sul petrolio, ma anche su altre materie prime, si è esteso anche alle derrate alimentari. Si è calcolato che ogni volta che il prezzo del grano saliva del 10%, ben 800.000 persone nel mondo avrebbero patito la fame.

Sandro Lombardi
Per guadagnare in pochi, hanno bloccato tutti

Sta accadendo, con dimensioni stratosferiche e molto preoccupanti, ciò che è capitato nella storia moltissime volte, cioè che alcuni mariuoli, alcuni furbacchioni, hanno pensato che sia più semplice arricchirsi con sistemi stravaganti e creativi legati alla finanza, impacchettando, si usa spesso questo termine, dei crediti più o meno veritieri, o fasulli, fino a raggiungere dimensioni tali da condizionare pesantemente quella che viene detta economia reale, dal pasticciere al fruttivendolo, dall'industriale alla multinazionale. Purtroppo, ciò che si deve spiegare alle persone è che tenere separate da una parte l'economia reale e dall'altra la finanza nella sua accezione più larga, è oggettivamente impossibile.

Per fare un esempio, si può citare il credito commerciale. Il fruttivendolo, l'imbianchino, il piccolo o medio imprenditore, la multinazio-



nale, utilizzano il credito bancario per svolgere la loro attività di tutti i giorni. Questa crisi dei mercati finanziari fa sì che il costo del danaro, per tutte queste categorie di imprenditori, sia cresciuto in maniera rilevante, perché non si tratta più di trovare come accadeva fino a qualche mese fa, l'istituto di credito che meglio comprende il tuo business e che offre condizioni migliori per finanziare la tua attività. Oggi, anche se si trovasse una banca libera da tutti questi condizionamenti, questa stessa banca ha dei costi di rifinanziamento così alti per avere in prestito dei quattrini a sua volta da prestare, che si trova in grosse difficoltà. Io ricordo che il giorno successivo al fallimento della Liman Bravers, il tasso di rifinanziamento di una banca era del 7%. Ora se una banca deve a sua volta prestare dei soldi a un imprenditore, aggiungendovi il proprio profitto, anche se ridotto al minimo, con un simile tasso non è possibile lavorare, per nessuno.

Meinrado Robbiani **Una inversione di fini**

Nella misura in cui la finanza ha preso nettamente il controllo dell'economia, ha imposto le sue regole e, soprattutto, i suoi obiettivi, che sono obiettivi di profitto immediato, nel breve termine, che entrano in contrasto e in contraddizione con la finalità di un'impresa che tende ad essere prospera e a costruire la propria solidità sul lungo termine. L'economia ha finito per essere soggiogata e per perseguire queste stesse regole e questi stessi obiettivi della finanza, scostandosi da quelli che sono i propri fini è questo ha condotto all'inversione delle priorità autentiche dell'attività economica, che sono di creare una ricchezza diffusa a beneficio di tutta la popolazione e di contribuire quindi, allo sviluppo complessivo ed integrale della collettività. Questo, a seguito di una prolungata fase di speculazione, di ricerca del profitto fine a

se stesso, di creazione dal nulla di tentativi di raggiungere risultati favorevoli dal punto di vista finanziario che, evidentemente, nel tempo, non potevano tenere.

Conseguenze a valanga

Questo finisce per incidere sull'economia reale con un aumento del tasso di disoccupazione, sui redditi delle famiglie, in una certa misura sulla stessa sicurezza sociale, in particolare nei comparti della previdenza.

Se pure noi, come sindacato, stiamo tentando di suggerire il mantenimento dei posti di lavoro utilizzando strumenti previsti dall'assicurazione disoccupazione, si può prevedere per il futuro un effetto a valanga sull'economia concreta delle imprese con un rallentamento dei consumi e quindi il conseguente calo delle ordinazioni, toccando anche settori che apparentemente attualmente non hanno una relazione stretta con la crisi in atto. Il settore più toccato, all'inizio, è stato evidentemente quello finanziario e bancario, ma già oggi, alcune industrie, anche da noi in Ticino, sono confrontate con una contrazione degli ordini e la necessità di ricorrere a misure per evitare il licenziamento dei loro dipendenti.

E adesso?

Mauro Baranzini **Diamoci una regolata**

Bisogna che ci rimbocchiamo le maniche e facciamo quello che si chiama un Bretton Woods due, cioè un nuovo accordo come quello che si fece nel 1944, coinvolgendo tutti i paesi più importanti, per impedire che queste cose abbiano a ripetersi nel futuro. Vi sono diversi strumenti che si potrebbero mettere in campo, come ad esempio la proibizione generalizzata di acquisto o vendita di azioni che non si posseggono

fisicamente, che alcuni governi hanno già attuato, o la regolazione della oscillazione dei cambi monetari, o nuovi accordi con la Banca mondiale e il fondo monetario internazionale per favorire i paesi in via di sviluppo, ma comunque, in generale, è necessario regolare un mercato finanziario che attualmente è sfuggito di mano.

Sandro Lombardi **Una crisi Breve, speriamo!**

C'è chi evoca una nuova Bretton Woods, per resettare, con una parola oggi di moda, il sistema. Io ritengo che se siamo di fronte a un grosso cataclisma, non è possibile fare cosa diversa da un intervento statale, che ricapitalizzi le banche e ridia fiducia a tutti. Di fatto è questa l'operazione che tutti gli Stati in tutti i continenti, stanno cercando di fare. È chiaro che se questo tsunami non si dovesse fermare, non ci sono forze economiche al mondo che possono fare una cosa diversa dallo "stampare carta" cioè indebitare lo Stato e tutti quanti noi, nella speranza che pian piano, tutto ritorni come prima. La mia speranza è che il crack finanziario che oggi tocca alcuni istituti soprattutto del settore finanziario, permetta di contabilizzare tutta la carta straccia che è stata impacchettata con varie formule e che ci condiziona. Quando questo sistema avrà dimostrato che sono state espulse tutte le porcherie che sono state prodotte dal mondo finanziario, è probabile che avremo subito uno shock generale molto potente, ma una volta arrivati al fondo, non potremmo far altro che risalire.

Questo intervento degli Stati, potremmo considerarlo un investimento da parte di tutti noi. Lo Stato non aveva mai pensato di investire nell'azione di una banca, ma se il sistema, come tutti noi ci auguriamo, si rimette in moto, avremo degli Stati che avranno nel loro portafoglio delle azioni che oggi sono "costretti" ad acquisire,

ma delle quali probabilmente si libereranno in fretta, visto che questo non è il loro mestiere.

Meinrado Robbiani **Monitoraggio e prevenzione**

Questa crisi acuta che oggi stiamo vivendo, seppure sfugge al sindacato, specialmente se ha dimensioni locali, sia per la sua valenza internazionale, sia perché coinvolge principalmente il mondo finanziario nel quale non siamo particolarmente presenti, si propaga anche alla cosiddetta economia reale, dove invece il sindacato ha un ruolo preciso di rappresentanza dei lavoratori. Da qui l'esigenza di essere estremamente vigili e presenti, per tutelare il lavoro e il lavoratore in un momento in cui sono sottoposti entrambi a rischi non indifferenti. Noi del resto come OCST, ci siamo mossi tempestivamente, in particolare nei confronti delle principali associazioni padronali e in parte del mondo bancario, per far sì che si riescano, nel nostro cantone, ad identificare prontamente le situazioni di disagio e difficoltà. Prima si interviene, infatti, maggiormente efficace saranno le contromisure e le soluzioni che si potranno adottare a salvaguardia degli interessi dei lavoratori. Abbiamo perciò cercato, attraverso dei contatti informali, ma costanti, di tenere l'occhio vigile su quanto sta avvenendo nel nostro specifico mercato del lavoro, così da poter intervenire in maniera tempestiva.

Oltre l'attimo, considerazioni di approfondimento

I nostri interlocutori, ovviamente, non si sono limitati ad una fotografia del presente o a una previsione sulle conseguenze a breve o medio termine di un fenomeno economico così rilevante, ma ci hanno offerto spunti di riflessione che investono il pensiero economico più generale, senza le quali, il loro contributo seppure più raffinato, non sarebbe stato molto diverso dalle chiac-

chiere calcistiche del lunedì mattina. In realtà le loro constatazioni precedenti servivano soprattutto a noi telespettatori o lettori per cogliere uno sguardo sulla crisi vista in qualche modo dall'interno. Ora invece diamo di nuovo loro la parola per allargare il nostro orizzonte sulle prospettive di significato, per cogliere, dentro la crisi, le trasformazioni di pensiero necessarie a superarla realmente, non ha tamponarne gli effetti più immediati.

Mauro Baranzini **Dalla necessità all'illusione**

Torniamo alla storia e scopriamo che la Chiesa cattolica così come ora l'Islam, per molto tempo, non ha accettato il principio dell'interesse sui soldi prestati. È stata la riforma del 16° secolo, con Calvino Zwingli ed altri, che ha introdotto il permesso di fare dei profitti sui capitali prestati. Probabilmente, alla vigilia della rivoluzione industriale, occorreva introdurre una retribuzione per i capitali a risparmio, altrimenti le rivoluzioni industriali non sarebbero partite. Purtroppo le aspettative di guadagnare solo prestando soldi, senza far nulla, sono andate via via aumentando. È necessario perciò reintrodurre un principio etico molto importante, cioè che non si possono fare i soldi semplicemente prestandoli a qualcun altro. La memoria di questa cultura etica esiste ancora nel linguaggio anglosassone. Il fisco inglese chiama gli interessi sui prestiti un "reddito non guadagnato".

Non è una questione di penuria

Amartya Sen, l'economista indiano che ora insegna negli Stati Uniti, ad Harvard, ha dimostrato che le carestie in India e in Cina che hanno causato centinaia di migliaia di morti negli ultimi secoli fino a circa trent'anni fa, non erano dovute alla scarsità di produzione di generi alimentari, ma semplicemente all'incapacità del sistema di distribuire bene queste risorse, scarse, ma che sarebbero state sufficienti. L'economia non è la scienza che studia le risorse scarse. In Svizzera oggi ci sono 100'000 disoccupati ufficiali, ma in effetti sono 200-220'000 le persone alla ricerca di un posto di lavoro. Vi sono fabbriche in cui le macchine sono tenute in naftalina, perché la domanda scarseggia. Abbiamo una capacità di produzione enorme, la possibilità di soddisfare i bisogni di tutti, anche dei meno fortunati in Svizzera e nel mondo. Semplicemente non sappiamo far funzionare bene la macchina economica.

Un buon modello svizzero

Se non è l'economia privata a funzionare a pieno regime, lo Stato può intervenire per rilanciarla, attraverso o maggiori spese, maggiori consumi statali, piani di aiuto alle categorie meno fortunate. Lo Stato dovrebbe in qualche modo diventare un imprenditore, ma intelligente, che non scoraggia l'iniziativa privata, che non si trasforma in un centro di inefficienza



► Sandro Lombardi a Caritas Insieme TV, il 29 novembre 2008 su TeleTicino e online www.caritas-ticino.ch

PER UN' ECONOMIA DA RIPENSARE UNA STRADA VIENE DAI POVERI

Muhammad Yunus alza il tiro e propone una rivoluzione globale: i poveri in economia non sono un problema, ma una risorsa, che sfida il pensiero e rivoluziona il sistema.

e di abusi, così come negli ultimi cinquant'anni si è, tutto sommato, verificato in Svizzera, con delle pecche, evidentemente, ma con un buon equilibrio fra pubblico e privato.

Sandro Lombardi Il pericolo di una società viziata

La nostra società non è più abituata a vivere periodi di crisi prolungata è pesante. Si fa spesso riferimento in questi giorni alla crisi del 29, ma quello che fu vissuto dalle popolazioni del mondo dal 1929 e negli anni seguenti, non ha oggi eguali nella nostra capacità di resistenza, forse perché siamo stati viziati. Se questa crisi sarà breve, sarà dura, ma riusciremo a uscirne. Se no, non riesco a immaginare come potremmo cavarcela e ne usciremo comunque abbastanza male.

Il liberalismo non è in gioco

Non è una stravaganza quello che il nostro Stato, come altri, stanno facendo, intervenendo nell'economia privata e contraddicendo i principi liberali che hanno avuto via libera per tanti anni e hanno dato tanta soddisfazione e ricchezza a tutti noi, perché questa contraddizione è solo apparente e temporanea, per ripartire e tornare alla responsabilità degli individui, dei singoli individui, e delle singole imprese, per costruire una società spero più etica di quella che abbiamo vissuto negli ultimi 10 anni e dare fiducia alle nuove generazioni che, guardando ciò che sta accadendo hanno tutto il diritto in questo momento di non avere molta fiducia nel futuro.

Meinrado Robbiani Lo Stato ritrovi il suo posto

Non è un male, pur nella gravità della situazione, che si recuperi questa percezione del ruolo decisivo e centrale dello Stato come

garante del bene comune. Negli scorsi anni il mondo finanziario ha guardato con un certo disdegno tutto ciò che era pubblico. Il fatto che oggi lo Stato debba intervenire per coprire le follie e le aberrazioni proprio di questo mondo, ristabilisce una gerarchia di valori che era andata distrutta. Lo Stato è centrale nel garantire la prosperità, l'interesse della collettività, e deve poter svolgere un ruolo decisivo. È questo un aspetto che deve riemergere con forza, tanto più in una realtà economica e del mondo del lavoro, soggetta a trasformazioni profonde, a cambiamenti intensi, che mettono a soqquadro degli equilibri che si erano costituiti nel tempo, lungo decenni. C'è bisogno di garanzia, di tutela, soprattutto per le fasce più deboli, in questi momenti di cambiamento e lo Stato, in questo senso, ha un ruolo da ritrovare.

Lavoro e dignità della persona

Noi costruiamo una prosperità solida e duratura, solamente se ricentriamo il funzionamento dell'economia, sul perno decisivo del lavoro. Lavoro vuol dire persona, rispetto dell'individuo, promozione della sua posizione all'interno dell'impresa, relazioni fra sindacati e datori di lavoro che tengano conto di questa centralità del lavoro e che quindi siano basate su una concezione d'impresa come comunità, dove le diverse componenti entrano in collaborazione per costruire insieme. Questo si traduce nella riscoperta di un orizzonte etico e sociale nell'economia senza la quale sarà ancora più arduo uscire da questa crisi. Se però facciamo questo passo, una volta fuori da questa congiuntura, potremmo incamminarci verso periodi di crescita certamente più produttivi, proprio perché ancorati a dei veri valori, ha dei principi solidi. ■

n.d.r.: trascrizione non rivista dagli intervistati

25 imprese, la cui attività spazia dalla produzione ittica alla telecomunicazione, dalla stoffa alla fabbricazione di yogurt, dall'informatica alla promozione finanziaria, sono una testimonianza sufficiente e autorevole, per permettere al "banchiere dei poveri" di dire qualcosa sull'esperienza economica. Una trentina di anni fa, interpellato dall'assurdità di un sistema economico che escludeva la capacità imprenditoriale di alcune donne, perché non avevano accesso a un prestito di \$ 27 il professor Yunus, docente di economia all'università, si trasformò, suo malgrado, in un banchiere e poco dopo fondò la Grameen Bank che, nel 2007, data dell'uscita del suo secondo libro, "Un mondo senza povertà" aveva aiutato ad uscire dalla povertà 7 milioni di persone, la maggioranza delle quali, donne. Il Microcredito, i cui confini oggi sono abbastanza sfumati, che raccoglie le esperienze le più diverse, sparse per tutto il mondo, tanto che oggi Yunus è obbligato a fare delle distinzioni per precisare quando il Microcredito sia effettivamente a favore dei poveri e non, come capita spesso nei paesi più ricchi, un incentivo al consumo e, di fatto, una fonte di indebitamento in molti casi, è ancora al primo posto come strumento di emanci-

pazione delle masse più povere del pianeta, cui è sufficiente un piccolo intervento per migliorare sensibilmente il loro tenore di vita.

Certo, i parametri non sono i nostri, perché, per esempio, quando Yunus parla di prestito per la prima casa, sta parlando della possibilità di avere un tetto di lamiera sulla testa, ma questo, per molti poveri del Bangladesh, ha significato abbandonare i tetti di paglia, avere una casa pulita, prendersi cura delle proprie cose in modo diverso. Man mano però che il banchiere dei poveri procedeva si rendeva conto che l'intervento necessario per sconfiggere la povertà non poteva limitarsi ai piccoli prestiti, anzi, era la stessa struttura di quanto aveva messo in moto che, per così dire, gli prendeva la mano. La Grameen Bank, infatti, presta i soldi individualmente, ma in un contesto comunitario. Una donna non può avere accesso a un prestito, se non è insieme almeno a quattro amiche e un gruppo di cinque donne è inserito in una comunità di 10-12 gruppi che si incontrano regolarmente. Inevitabilmente il lavoro svolto insieme conduce ad un approccio globale in cui i piccoli prestiti non sono pensati a compartimenti stagni, ma rimandano ad altri problemi alla ricerca di nuo-

ve soluzioni. Muhammad Yunus è stato l'importante motore di un fenomeno di maturazione del pensiero economico che, tuttavia, ha trovato un terreno fertile e iniziative analoghe in molte parti del mondo, rese ancora più interessanti dalla possibilità di condividerle. Eppure pian piano l'esperienza del Bangladesh prendeva spazio anche nel mondo economico, soprattutto dal punto di vista concettuale, perché nonostante i numeri impressionanti, l'impatto economico di questa esperienza è ancora assai ridotto se confrontato con il volume dei flussi economici globali, ma ha condotto Yunus pian piano accogliere in qualche modo il difetto strutturale dell'economia di mercato, così come classicamente intesa.

In particolare egli sostiene che vi siano alcuni assiomi economici, alcuni presupposti, che sono dannosi, non perché eticamente scorretti, ma perché non rispondono effettivamente alle esigenze della crescita dell'uomo e, inoltre, anche dal punto di vista strettamente economico, finiscono per far implodere il mercato, come la recente crisi finanziaria ha messo in luce.



► Muhammad Yunus. Un mondo senza povertà, Milano, Feltrinelli, 2008

L'uomo pensato dall'economia, è un uomo a una sola dimensione, che ha due facce, la spinta al consumo da una parte necessaria alla massimizzazione del profitto, dall'altra l'economista bengalese non condanna il profitto, né ritiene che l'economia di mercato debba essere smantellata in favore di un intervento statale massiccio o di una sorta di rivoluzione etica e morale che conduca tutti gli uomini a volersi bene. Sostiene invece che accanto all'economia ordinaria, possa esistere una economia sociale, imprese a definizione sociale, progetti che abbiano di mira la risoluzione di una esclusione inaccettabile di oltre metà della popolazione del mondo dalle possibilità di sviluppo.

I settori nei quali l'impresa sociale si potrà muovere, sono praticamente infiniti. Yunus infatti non parla di economia marginale, di piccole nicchie di mercato entro le quali operare in un regime ibrido, a metà fra la filantropia e l'assistenza o una promozione di prodotti poco interessanti che dovrebbero essere acquistati per motivi ideologici, ma dell'intervento in settori cruciali come la telecomunicazione, lo sviluppo informatico, l'assistenza sanitaria, le attività agricole, la produzione industriale, il mercato virtuale, solo per fare qualche esempio.

Un'economia sociale, di cui oggi si vedono o alcuni segni, ma che è destinata ad avere sempre un

maggior peso degli anni futuri, ha bisogno di strutture di controllo, di propri luoghi di scambio, una borsa, un proprio mercato azionario, perché per Yunus, i criteri di funzionamento dell'impresa sociale sono identici a quelli di un'impresa profit. L'unica differenza sostanziale e che forse farà sorridere coloro che sono abituati a pensare all'investimento esclusivamente come portatore di un profitto monetario, meglio se alto, è che gli investitori in un'impresa sociale non raccolgono dividendi, cioè non guadagna nulla, se non la possibilità di recuperare il capitale investito non appena l'impresa avrà acquisito una stabilità propria. Gli utili infatti, quando ci sono, ma per il banchiere dei poveri è importante che ci siano, vengono reinvestiti nella stessa impresa sociale, per un suo allargamento, oppure in altre imprese collegate. Secondo Yunus il reperimento di fondi, non è così impossibile, perché vi sono molte persone che stanno ripensando agli obiettivi del nostro sistema economico e alle sue disfunzioni e preferirebbero investire in un'impresa che produce benefici ai po-

veri, piuttosto che veder sfumare il loro contributo nel mare degli aiuti internazionali che, spesso, i poveri non vedono neppure. Inoltre esiste del capitale per così dire congelato, per mancanza di progetti, come per molte fondazioni, i cui obiettivi sono venuti meno, perché si è trasformato nel frattempo il bisogno. Gli stati stessi, che oggi contribuiscono allo sviluppo, anche se in misura ridotta, anziché fornire aiuti a progetti che non sono in grado di auto sostenersi, potrebbero in un panorama di imprese sociali avviate o da avviare, con criteri di valutabilità economica effettiva, diventare investitori sociali.

Dentro l'economia, eppure al di là di essa

Prima ancora che la rilevanza dei suoi progetti d'impresa, Yunus propone quindi un cambiamento di pensiero. I suoi esempi sono semplici, partono da considerazioni concrete. Solo qualche anno fa era impensabile la possibilità di connessione globale attraverso Internet, semplicemente perché nessuno lo aveva ancora pensato.

I personal computer, oggi così diffusi, hanno solo una ventina di anni, ancora più recenti sono i cellulari.

La crisi economica che oggi ha investito il mondo intero e ha messo in luce i limiti di una finanza orientata unicamente alla moltiplicazione dei profitti, può essere un motivo di tragedia o di invocazione della necessità di una frenata brusca nello sviluppo. Yunus, che queste lacune del sistema economico tradizionale aveva messo in luce già quando fondava la Grameen Bank, non è di questo parere.

Anch'egli è consapevole che esiste un reale problema dello sviluppo senza limiti e l'ultima parte del suo volume è ampiamente dedicata alla questione ambientale, ma,



► Bambini in Bangladesh mangiano Shoktidoi yogurt
Lo yogurt arricchito con vitamine prodotto dalla Grameen-Danone

invece di enfatizzare un ritorno al passato bucolico, come negli oppositori alla prima industrializzazione, che, per fermarla, distruggevano le macchine, l'economista bengalese suggerisce la rivoluzionaria introduzione della socialità nell'economia.

Quando descrive la nascita della Grameen Danone, racconta i problemi di una normale impresa che, tuttavia, non ha di mira il profitto economico ma quello sociale, creando uno yogurt capace di integrare il fabbisogno alimentare dei bambini nei villaggi. Questo ha significato modificare i criteri produttivi consueti dell'azienda, ma solo in termini di maggiore efficienza in relazione agli obiettivi, primo fra tutti, il basso costo, così che lo yogurt fosse accessibile realmente ai più poveri. Uno dei problemi più complessi, ad esempio, era quello della distribuzione di materiale facilmente deperibile, che normalmente, in Occidente, è superato attraverso la cosiddetta "catena del freddo", con l'uso di container refrigerati, un sistema costoso e inadatto al Bangladesh. Yunus, perciò, ha immaginato di affidare la distribuzione dello yogurt alle donne Grameen, che costituivano l'ossatura di una distribuzione già collaudata. Non era possibile quindi costruire grandi stabilimenti per la preparazione di grosse quantità di yogurt ma una serie di piccole fabbriche, che favorissero una economia di prossimità. Con un investimento di 1 milione di dollari che per la Danone è irrisorio rispetto a un volume di affari che si aggira attorno ai 16 miliardi di dollari, si è realizzata un'opera le cui caratteristiche

vanno ben al di là della concreta possibilità di produrre 3 tonnellate di yogurt all'anno. Per i responsabili della Danone, infatti, questo esperimento, nei quali si sono impegnati a fondo, ha rappresentato una trasformazione del modo di pensare all'economia in generale, introducendo in essa il concetto di economia sociale, non come esperienza filantropica, ma di una economia con mete diverse, ma altrettanto seria e impegnativa e i cui risultati avranno un impatto sul tenore di vita di molte persone. Un altro esempio della flessibilità del pensiero di Yunus è la sua clinica oftalmica, nella quale, attraverso tariffe differenziate, cura ricchi e poveri, offrendo la stessa competenza professionale a prezzi di mercato per gli abbienti, con altissimi sconti o ad un prezzo simbolico, ai più poveri.

A volte i suoi interventi sembrano troppo elementari, quasi irrisori, come quando in un progetto di alfabetizzazione il suo obiettivo era quello di insegnare alle donne Grameen a scrivere il proprio nome. Eppure da un piccolo passo come questo, molti hanno voluto proseguire imparando a scrivere a leggere, hanno sentito l'importanza di entrare nel mondo della cultura, da cui per generazioni erano state escluse, hanno mandato più volentieri i loro figli a scuola.

La Grameen Bank è un fenomeno in continua espansione, crea imprese, modifica i suoi orizzonti, è

capace di adattarsi alle nuove sfide, non si accontenta di prestare soldi ai poveri, ma diventa interlocutrice di altri progetti, motore di un pensiero che guarda all'economia globale e alle necessità della sua graduale trasformazione in una economia più attenta alla persona, ai suoi bisogni, reali, ai suoi desideri, alla possibilità di essere protagonista, insieme con tutti gli altri del processo di sviluppo.

Quando Yunus introdusse i cellulari come strumento di lavoro per le donne Grameen, non solo per sé, ma come fornitrici di servizi per i loro villaggi, venne deriso, ma questa impresa non solo si è sviluppata, si va trasformando, orientandosi verso la fornitura di connessioni Internet, proprio perché la sua comparsa ha favorito la diffusione dei telefonini in tutto il Bangladesh, per cui la funzione delle "signore telefono" è diventata meno importante.

Yunus forse non approverebbe questa definizione, da economista e musulmano, ma nel suo modo di pensare all'economia con la capacità di vedere ciò che altri non vedono, nei problemi una risorsa, nell'attenzione ai dettagli la possibilità di un cambiamento epocale, nella capacità di cambiare un sistema dall'interno e senza voler creare un'economia alternativa, ma, semmai, un'alternativa nell'economia, non si può che definire se non come il "carisma" all'opera nel mondo. ■



► Muhammad Yunus con alcune "signore telefono"

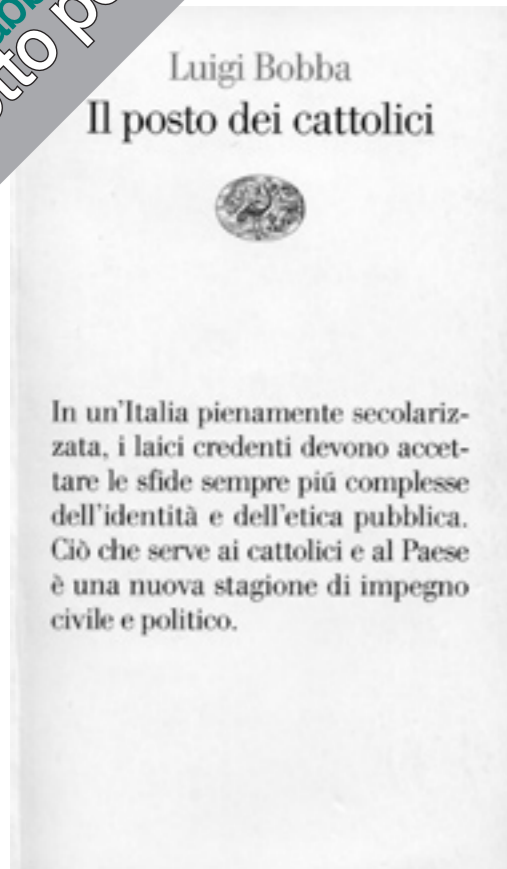


► Fabbrica di yogurt Grameen Danone a Bogra, in Bangladesh

► Distribuzione da parte delle donne dei vasetti di yogurt con borse termiche



abbiamo
letto per voi



POSTO DEI CATTOLICI

In un libro, equilibrio e coerenza, martirio e prudenza, in un gioco in cui l'assenza dei cristiani dalla scena politica costa il disgregarsi della società intera o la deriva verso un mondo post-umano.



1 50 pagine circa, questo è un saggio sulla realtà cattolica e il suo destino in relazione alla politica. Luigi Bobba presidente Acli dal 1998 al 2006, ora deputato per il Partito Democratico, delinea le sfide cui sono chiamati i cristiani, ma non solo, ponendo la pace, la vita, la giustizia e il pane, le quattro grandi esigenze emergenti nel terzo millennio, nel cerchio della globalizzazione.

Al centro sta la vita, perché oggi la tecnologia permette di manipolarla fino alle sue radici e la sfida bioetica supera gli schieramenti, ponendosi come un'emergenza di fronte alla quale è in gioco il destino stesso dell'umanità.

Ripercorrendo con squarci suggestivi la sua stessa carriera politica, a partire dalle giovanili esperienze nella comunità ecumenica di Taizé, fino alla realizzazione delle linee guida per un manifesto di un ipotetico partito democratico, l'autore vercel-

lese ricombina la grande tradizione cattolica, attingendo a personalità come Tommaso Moro, Caterina da Siena, Tommaso d'Aquino, ma anche Sturzo, De Gasperi, La Pira e Dossetti, e, sopra a tutti, la potente figura di Giovanni Paolo II, nella sua statura di interprete del Concilio alla luce delle nuove emergenze post-moderne e successive alla caduta dei regimi totalitari dell'Est, per tracciare il ritratto del cristiano impegnato, con il Vangelo in una mano e l'altra mano ad accompagnare l'uomo confuso e smarrito del XXI secolo, sorretto dalla speranza, armato della prudenza, in fuga dal moderatismo che annacqua le scelte ideali e dal fondamentalismo che impedisce il dialogo costruttivo, indispensabile per "fare politica".

I cristiani infatti, a qualsiasi forza politica abbiano dato la loro adesione, spesso hanno pensato che non si potesse svegliare il fatidico cane che dorme, nel timore che si riaccendessero polemiche sopite e si scatenasse ancora una campagna anticattolica, oppure peggio ancora, dando ragione a coloro che separando nettamente stato e fede, accettassero dai credenti solo un generico afflato alla giustizia, senza essere gli interlocutori scomodi che sempre sono stati i santi per il

potere, in qualsiasi tempo.

Dall'altra parte vi sono credenti che ritengono che la Chiesa sia l'argine contro la decadenza e il crollo di ogni possibile umanità, trasferendo la dottrina cristiana direttamente nell'agorà politica, senza alcuna mediazione, anzi, riparandosi dietro ad essa come ad uno scudo, così che il dibattito diventa scontro di opposti fronti, battaglia senza quartiere. I primi sono quelli che già Manzoni denunciava, non senza pietà, come i mille don Abbondio nascosti nelle pieghe del palazzo della politica, contenti dei loro piccoli seggi, magari di fare un po' di bene, usando della loro posizione, ma cercando di essere il più in apparenti. I secondi sono quelli che in America si chiamano i "teocoon", un'etichetta forse oggi abusata e che non tiene conto delle differenze in un mondo complesso, ma che si possono identificare come i paladini dell'Occidente Cristiano, arroccati contro ogni minaccia, sempre pronti a smascherare complotti mondiali contro la Chiesa, con la partecipazione dei governi o delle agenzie segrete, delle ideologie o degli organismi di potere economico.

Luigi Bobba, se pure nella fatica di una mediazione, intravede nella politica e nell'impegno uno spazio

che ha proprie regole, in cui i cristiani debbono poter avere modo di esprimersi, dando ragione della loro speranza. Provocatoriamente propone che diventino "teodem", cioè capaci di informare la loro azione politica rileggendola alla luce della dottrina sociale della Chiesa, senza timore di denunciare quelle che anche Giovanni Paolo II chiamava le strutture di peccato, ma anche convinti che proprio la loro identità cristiana abbia da dare qualcosa per costruire insieme agli uomini di buona volontà una civiltà più giusta, non contro qualcosa, ma con e per qualcuno.

Assioma di fondo, sottinteso, ma nemmeno troppo, è la necessità del superamento di un laicismo intollerante, ma soprattutto nella veste di individualismo radicale, che asserisce una libertà di, oppure una libertà da, ma non una libertà per, orientata cioè alla consapevolezza di una comune appartenenza, di una responsabilità che non riguarda solo le scelte dei singoli, ma il disegno della casa comune, nel cui perimetro costruire la civile convivenza e un futuro abitabile per il genere umano.

La prudenza, invocata nella sua accezione originale, come virtù di

colui che legge in profondità la realtà, uno degli strumenti preferenziali per un buon politico, non contrasta affatto con la testimonianza fino al martirio, né con l'autonomia persino nella stessa Chiesa, come hanno mostrato figure come Tommaso Moro, che pagò con la testa la sua fedeltà, o Achille Grandi, caro a Luigi Bobba, forse per il suo percorso analogo, prima uomo della società civile nel sindacato, poi politico fino alla vicepresidenza della Costituente, capace di grande ortodossia nella fede e altrettanta autonomia in politica.

Infine il testo è denso di riferimenti, sia al Vangelo, sia alla dottrina sociale della Chiesa, per trovare in essi solide basi, nell'essere lievito e lanterna, nel porre la vita come frontiera della tenzone politica, nel trovare gli stessi orizzonti in cui misurare e muovere i propri passi nel dialogo con tutti.

La stessa polarizzazione che in Ita-

lia, ma in generale in occidente, sta caratterizzando l'evoluzione politica, lungi dall'essere una prigionia per il parlamentare piemontese, diventa un luogo in cui i cattolici possono muoversi con maggiore libertà, proprio perché i grandi schieramenti, al loro interno sono sufficientemente articolati e fluidi e non hanno la rigidità degli antichi partiti, con le loro segreterie e i loro dictat.

Addirittura non si scandalizza Luigi Bobba della possibilità, che pure all'interno della chiarezza di una scelta di campo, si possano trovare convergenze, con altri cattolici, in modo trasversale, laddove le circostanze o le caratteristiche del confronto politico lo richiedano.

L'affermazione dell'identità, come la sfida etica e quella laica, infatti, se pure cardini dell'azione politica di un cristiano, sono tali solo se capaci di dialogo, a volte difficile, ma sempre indispensabile. ■



MISSIONE: LA FORZA DEL MARTIRIO

Quello che possiamo fare è tenere sveglia la società civile, la Chiesa, gli intellettuali, le ONG su questi temi e mantenere alto il livello d'indignazione e mi sembra che già questo sarebbe un buon traguardo

Essere missionari, comunicare la missione (a volte fino al martirio), la situazione in Cina, il dialogo tra le religioni, le politiche di sviluppo, sono alcuni dei temi che Gerolamo Fazzini giornalista, direttore editoriale della rivista Mondo & Missione (la rivista del Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano), ha trattato durante l'intervista televisiva a Caritas Insieme, andata in onda lo scorso 27 settembre. La riproponiamo ai lettori della rivista come momento di approfondimento e di riflessione. Come stimolo a questa intervista sono proposte anche le testimonianze di suor Sandra Covini, suora del PIME ad Hong Kong, del Vescovo caldeo dell'Eparchia di Beirut Monsignor Michel Kassarji e di padre Piero Gheddo, missionario del PIME.

Cosa vuol dire oggi comunicare il mondo della missione all'interno di un settore dove il prodotto notizia è spesso banalizzato e costretto a rispondere a leggi di mercato ed esigenze di indici di ascolto?

Direi che vuol dire affrontare una sfida non facile ma interessante. Innanzitutto vuol dire provare a reagire a questa logica della mer-

cificazione della notizia, raccontando, per esempio, storie positive senza cadere nel dolcistrato, senza fare troppo buonismo, raccontandola con un linguaggio giornalistico professionale. Poi, sicuramente, vuol dire anche provare a colmare il vuoto informativo che i media lasciano sui paesi del Sud del mondo; molto non viene raccontato, molto viene raccontato superficialmente secondo stereotipi, secondo categorie che semplificano troppo la realtà e quindi questo spazio è lo spazio della stampa e delle riviste missionarie, della comunicazione missionaria in genere.

Dalla parte dei lettori, in modo particolare da quelli cattolici come è recepito il messaggio?

È recepito positivamente da quelli che ci conoscono. Il vero problema è raggiungere quelli che non ci conoscono e questo ovviamente tocca un po' il problema più generale dell'editoria no-profit come siamo noi, in un sistema editoriale ed in un mercato editoriale complessivo che ha delle leggi molto ferree. Ciò vuol dire che non andando in edicola e non potendo contare su gruppi editoriali colossali come altri, le cose sono un po' più difficili.

E come si sopravvive?

A fatica, lottando palmo a palmo appunto con la logica che dicevo prima; da un lato cercando di farsi rilanciare, d'interagire con gli altri media, quindi di far notizia, e, dall'altro, provando ad unire le forze per obiettivi comuni proprio per avere una massa critica, un peso specifico maggiore.

Da sempre, ma forse oggi lo si percepisce maggiormente, il missionario esprime fino in fondo la propria missione in Dio arrivando spesso a trovare la morte. Nel suo ultimo Messaggio per la Giornata Mondiale Missionaria, Papa Giovanni Paolo II si esprimeva dicendo: "Quantissimi martiri missionari in questo nostro tempo! Il loro esempio trascina tanti giovani sul sentiero dell'eroica fedeltà a Cristo! La Chiesa ha bisogno di uomini e di donne, che siano disposti a consacrarsi totalmente alla grande causa del Vangelo". Il valore del martirio come è vissuto all'interno del mondo missionario?

È sicuramente un grande messaggio, nessun missionario cerca il martirio per andare in prima pa-

gina, ovviamente, però tutti i missionari sono potenzialmente esposti al rischio del martirio e questo devo dire è un grande messaggio dal punto di vista giornalistico. Abbiamo avuto la prova l'estate 2007 con padre Bossi che per fortuna non è finito martire, però c'è andato vicino e, comunque sia, ha tenuto col fiato sospeso per diverse settimane tante persone. Quando una persona fa notizia come in quel caso, perché ha dato la vita ad un popolo in nome del Vangelo e viene tenuto in ostaggio, per dirla con un linguaggio giornalistico, "buca il video", fa notizia perché, comunque, c'è dietro una storia forte ed allora, se impariamo a raccontare bene questo tipo di storie, io credo che possiamo continuare ad avere un futuro anche giornalisticamente.

Come spunto per introdurre il tema a lei caro della Cina, le proponiamo un brevissimo estratto di un'intervista da noi fatta un paio d'anni fa a suor Sandra Covini, suora del PIME ad Hong Kong.

Un cattolico cinese a Hong Kong non è libero come lo siamo noi qua, non è libero di andare e professare ed esercitare tutto quello che vuole, come vuole, anche se è libero di andare e partecipare alla Messa. Poche sono comunque le attività che vengono organizzate da una parrocchia, da una chiesa qualsiasi per il fatto che comunque non c'è questa ricerca di farsi vicino alla gente, anzi.

Nel 2006 è uscito un suo libro, dal titolo provocatorio "Il libro rosso dei martiri cinesi". Proprio all'inizio del 2006, in un'intervista rilasciata ad Avvenire, il vescovo di Hong Kong mons. Joseph Zen, che tra l'altro propone la prefazione del suo libro, diceva: "Il partito comunista vuole controllare tutto, anche la mente e il cuore dei cittadini, eppure i cattolici, con pazienza e tenacia, stanno conquistando spazi di libertà". Con il suo libro cosa ha voluto comunicare ai lettori?

Innanzitutto abbiamo voluto raccogliere delle storie che esistevano da tanti anni ma che per lungo tempo erano rimaste nel cassetto, anche per paura che questo provocasse conseguenze sui diretti interessati. Adesso che i tempi sono cambiati, che è passato molto tempo, questo pericolo non c'è più; anzi il cardinal Zen stesso in persona nella prefazione dice: "È venuto il momento di tirar fuori dai cassette queste storie". Quello che abbiamo voluto comunicare è stata proprio la forza del martirio, della fede che viene espressa da queste persone che non sono martiri, salvo un caso particolare, ma non sono martiri secondo il termine canonico, cioè non sono state uccise per la fede, sono persone che hanno fatto venti, trent'anni di detenzione nei laogai (lager) con torture fisiche e psichiche notevolissime e che hanno conservato la vita e la fede ma ad un prezzo altissimo. Pos-



► Gerolamo Fazzini a Caritas Insieme TV, il 27 settembre 2008 su TeleTicino e online www.caritas-ticino.ch

siamo dunque chiamarli martiri in questo senso.

Ciò che diceva il cardinale Zen sono parole di speranza, lei, che conosce la Cina anche attraverso l'esperienza di questo libro, pensa che la Cina potrà avere in futuro uno sviluppo non solo economico ma anche nella dignità della persona?

Io penso di sì, anche se i segnali che arrivano dalla Cina sono sempre molto contraddittori. Penso che ci sia un futuro migliore nel campo dei diritti umani e anche della libertà religiosa quindi anche per i cristiani perché credo che

alcuni segnali che oggi sono embrionali possono essere ancora più positivi in futuro e mi riferisco, per quanto riguarda la Chiesa, al fatto che c'è una domanda religiosa da parte dei giovani e non solo; c'è una sete di risposte ultime davanti al crollo dell'ideologia comunista da un lato e all'insoddisfazione rispetto al mercato che anche il capitalismo cinese ha portato. Questi due sistemi non portano risposte definitive alla sete dell'uomo e quindi c'è una domanda di fede. Per quanto riguarda il discorso sui diritti umani credo che, a poco a poco, aprendosi all'esterno sotto la pressione dei governi di altri paesi, il governo cinese dovrà maturare delle aperture, lo farà sicuramente goccia a goccia, lentamente, per paura della sicurezza nazionale, per paura che si sfaldi il paese, però da quanto vedo e soprattutto da quanto sento da coloro che ne sanno di più, credo che siamo in diritto di essere ottimisti anche se, ripeto, i segnali che arrivano sono sempre molto contraddittori.

Secondo lei i martiri, in questo caso in Cina, ma anche altrove, quale messaggio lasciano al paese dove muoiono e a noi cristiani d'Occidente?

Nel caso della Cina posso dire che sono i martiri che hanno permesso che la Chiesa cinese sopravvivesse nel periodo delle catacombe. I fatti che sono narrati in questo libro si riferiscono precisamente al periodo più duro della stagione maoista e noi sappiamo che all'inizio degli anni '70 ci si domandava, anche su Mondo e Missione dove ci sono articoli di padre Gheddo con l'interrogativo: "Ma esiste ancora una Chiesa in Cina?", perché la sensazione da qua, non avendo più notizie, non avendo più collegamenti, è che fosse stata veramente fatta piazza pulita, tabula rasa, che il comunismo in Cina avesse raggiunto il suo obiettivo che era quello di costruire una società completamente atea. Così non è stato e la fede cattolica si

è conservata grazie alla testimonianza preziosissima di queste persone che hanno, con coraggio, testimoniato il Vangelo fino al dono della vita.

Spostiamoci su un altro tema, le propongo, come ulteriore stimolo al nostro incontro, un breve passaggio tratto da un'intervista fatta a Monsignor Michel Kassari, Vescovo dell'Eparchia di Beirut, cattolico di rito caldeo:

"Dialogare con gli altri non vuol dire che io ho paura di loro quando dialogo. Io devo essere in uguaglianza con loro, quando dialogo devo essere uguale ad un altro essere umano. Ma quando uno mi dice: "Andate via, questo non è il vostro paese!" come hanno fatto in Irak con i caldei, in questo caso le cose non vanno bene, perciò c'è uno sforzo internazionale da fare affinché tutti i paesi del mondo appoggino il Libano in particolar modo i cristiani, affinché rimangano nel loro paese per testimoniare il loro paese come cristiani e versare il loro sangue come testimoni di Gesù Cristo Risorto".

Il dialogo interreligioso nella missione è una bella espressione oppure, secondo lei, specialmente con il mondo musulmano, c'è anche concretezza, in modo particolare nella quotidianità del missionario?

La stragrande maggioranza dei missionari vive quello che possiamo chiamare il dialogo della vita, con le persone del posto, a seconda dei casi, possono essere musulmani o indu o di altre religioni, condividono la vita quotidiana mostrando con la vita innanzitutto e poi anche con le parole l'originalità, la bellezza e la peculiarità del cristianesimo senza imporlo con stile coloniale come poteva essere nei secoli scorsi. Questo credo sia un dialogo interreligioso che dà i suoi frutti anche se magari richiede un duro periodo, richiede un lungo tempo. È chiaro che ci sono

dei contesti più favorevoli ed altri meno favorevoli. Oggi, in cui sperimentiamo una forte crescita dell'intolleranza di segno musulmano, in molti paesi questa testimonianza al dialogo di vita si è fatta difficile, ma si è fatta difficile anche per gli stessi musulmani che noi chiamiamo moderati, perché loro stessi sono le prime vittime di questa violenza, di questo fanatismo.

Prendo spunto da una breve frase estrapolata da una lettera, pubblicata su Avvenire, di Padre Andrea Santoro, spedita ai suoi amici romani, prima di essere ucciso in Turchia; lui parlava di "difficoltà della testimonianza quotidiana in una terra dove l'Islam detta legge" Qual è lo spirito che secondo lei dovrebbe accompagnare oggi i missionari che sono confrontati quotidianamente con le difficoltà che Padre Andrea indicava ai suoi amici?

Credo che sia appunto uno spirito di dialogo che però, non è come diceva giustamente il vescovo Kassari, un dialogo rassegnato o un dialogo che viene inteso quasi come una rinuncia alla missione; siccome non riesco ad evangelizzare allora mi limito a dialogare. No, il dialogo non è questo! È una proposta e un ascolto al medesimo tempo, ma una proposta non in un atteggiamento rinunciatario, una proposta che chiede del coraggio ma rispetta le libertà dell'altro. Questo credo sia il dialogo inteso in senso missionario; così dialogo e annuncio, dialogo e missione non sono contrapposti ma sono una faccia della stessa medaglia.

Credo che oggi come mai sia necessario questo dialogo, questa paziente trama di rapporti che i missionari possono portare avanti; ma è chiaro che non possono fare tutto loro. Contemporaneamente a questo lavoro occorre un contesto anche internazionale in cui la ricerca della sicurezza da una parte e la pace dall'altra vadano insieme. Il

Il vero problema è raggiungere quelli che non ci conoscono e questo ovviamente tocca un po' il problema più generale dell'editoria no-profit come siamo noi, in un sistema editoriale complessivo che ha delle leggi molto ferree

controllo del fanatismo da un lato e la cooperazione tra i paesi dall'altro vanno insieme, altrimenti i missionari, che pure sono quelli che vogliono dialogare, restano vittima di questo scontro delle civiltà che viene fatto a livello politico.

Spostiamoci ora ad aspetti che coinvolgono forse maggiormente il mondo della missione, cioè quelli legati allo sviluppo, alla lotta contro la fame, la sete, alla sopravvivenza e alla dignità dell'Uomo. Anche qui le propongo un breve passaggio di un'intervista a Padre Piero Gheddo, missionario del PIME e già direttore di Mondo e Missione.

Non si possono aiutare i poveri raccontando bugie. È sbagliato dare alla gente l'idea che sia necessario distribuire le ricchezze del mondo in modo giusto. Le ricchezze bisogna produrle. Nel Terzo Mondo non sono capaci di produrre, non perché sono meno uomini di noi, ma perché non hanno la libertà, non hanno la democrazia, non hanno l'istruzione, non hanno scuole, non hanno strumenti. Questo è l'aspetto diciamo politico-sociologico. Poi c'è un aspetto anche ideologico che a me fa un po' paura: la laicizzazione, non si parla più di Gesù Cristo. Tutti i popoli hanno bisogno di Cristo, perché lo sviluppo mo-



dero, quello che conosciamo in Occidente da dove viene? Non ce lo diciamo mai! Viene dalla parola di Dio, viene dalla Bibbia, dai contenuti, dalle idee, dai valori che la Bibbia, Gesù Cristo e il Vangelo hanno messo nel mondo occidentale. Nei secoli queste idee come la dignità dell'uomo, l'uguaglianza di tutti gli uomini, il lavoro umano per trasformare la natura, la natura al servizio dell'uomo, hanno portato poi al nostro sviluppo che, da qui, abbiamo portato poi in tutto il mondo, con metodi magari sbagliati.

Come concretizzare e contrastare oggi l'avanzata di questo laicismo di cui parla P. Gheddo?

Credo che abbia ragione quando dice che si dimenticano le radici religiose dello sviluppo. Ci sono libri recenti di un sociologo americano, Rodney Stark, che documentano il contributo che il cristianesimo e il cattolicesimo in particolare hanno dato allo sviluppo in Occidente. Su questo penso che padre Gheddo abbia perfettamente ragione. Mi colpiva il fatto che recentemente ho sentito un'intervista ad un intellettuale cinese il quale diceva che il mondo orientale è debitore al mondo occidentale dell'idea di persona e dunque dell'idea di diritto proprio, perché l'Occidente ha questo retroterra cristiano, mentre in Oriente la persona è sempre pensata in funzione della comunità. Questo però, secondo me, non vuol dire automaticamente che tutto il nostro modello di sviluppo attuale, che ha le sue radici nell'eredità giudaico-cristiana, non abbia elementi perlomeno discutibili e molti non evangelici; e su questo argomento prendo qualche distanza da padre Gheddo del quale peraltro sono grande amico e per molti aspetti mi riten-



Mondo e Missione

Mondo e Missione è una tra la più antiche riviste missionarie d'Europa. Nata nel 1872 sotto la testata Le Missioni Cattoliche è divenuta nel tempo una delle più autorevoli riviste missionarie italiane.

Dalla fondazione ad oggi si sono alternati alla guida 20 direttori, tra i quali alcune figure di spicco del movimento missionario in Italia, attualmente è diretta da padre Gian Paolo Gualzetti e da Gerolamo Fazzini (direttore editoriale). Unico caso nel panorama delle riviste missionarie, la redazione è interamente formata da giornalisti professionisti. Ad essi si affianca una rete di corrispondenti (molti dei quali missionari) in diversi Paesi.

www.missionline.org

go anche suo discepolo. Si può rovesciare il discorso dicendo che alcune intuizioni, alcune idee con cui altri popoli concepiscono lo sviluppo, credo siano da recepire e da accogliere pur non provenendo dal Vangelo. Alcune modalità con cui gli africani pensano il tempo, farebbero bene all'Occidente. Allora credo che da un lato noi "Europa" dovremmo riscoprire le radici cristiane per non vergognarci del nostro presente, della nostra tecnologia, del nostro sviluppo di cui siamo debitori in larga parte al Vangelo da un lato, dall'altro dobbiamo stare attenti a non concepire, a non protrarre una mentalità eurocentrica per cui gli altri devono imparare lo sviluppo solo da noi. Credo che su questo argomento avremmo bisogno di confrontarci di arricchirci reciprocamente. Abbiamo molto da imparare abbiamo anche da insegnare.

Non abbiamo l'esclusiva...

Non abbiamo assolutamente l'esclusiva. Per dirla in termini teologici: "Il regno di Dio è molto più grande dei confini della Chiesa". Il famoso discorso dei semi e del verbo che si ritrovano anche nelle altre culture e religioni credo sia un discorso più che mai attuale, ma non lo invento io, l'hanno detto i Padri della Chiesa, l'ha recepito il Concilio. Se volessimo fare anche delle considerazioni storiche potremmo dire che ci sono delle civiltà ricchissime di storia, cultura e tradizioni che sono nate molto prima del cristianesimo. Allora non possiamo pensare che solo il cristianesimo sia fonte di sviluppo, rimane certo, e su questo concordo pienamente con padre Gheddo, che il Vangelo è fattore di libertà, Gesù Cristo è fattore di sviluppo perché porta l'Uomo ad essere pienamente tale. La dignità dell'Uomo vera, completa passa dall'annuncio cristiano. Infatti, in molti contesti missionari, noi sperimentiamo che l'arrivo del Vangelo provoca degli effetti positivi proprio sulla vita della gente. Pensiamo

al discorso della liberazione, ad esempio, dalla stregoneria, pensiamo a cosa vuol dire l'emancipazione femminile in alcuni contesti. Quando tu arrivi e dici: "Guardate che uomini e donne hanno gli stessi diritti, hanno gli stessi doveri, hanno la stessa responsabilità", quando porti il microcredito per le donne e le donne sono in grado di sostenersi da sole e prendono le distanze dai mariti violenti, allora le società cambiano. Si potrebbero fare anche esempi concreti di paesi o di pezzi di paesi dove una presenza cristiana particolarmente forte ha portato allo sviluppo. Un caso per tutti: il Kerala all'interno dell'India, uno degli stati della federazione indiana con il maggior tasso di cristiani, e uno dei più avanzati dal punto di vista dell'alfabetizzazione e dello sviluppo umano. È un discorso quindi complesso, bisogna stare attenti a non fare delle semplificazioni e delle forzature ideologiche, ma certamente, molto di quanto dice padre Gheddo rimane verissimo. Anche oggi la cultura laicista in cui viviamo tende a dimenticare queste radici religiose dello sviluppo che sono invece molto importanti.

Lo scorso mese di giugno il Vertice della FAO di Roma non sembra aver partorito grandi speranze, gli obiettivi del millennio di diminuire la fame nel mondo entro il 2015 non saranno raggiunti. Del resto la FAO è lo specchio di ciò che un singolo paese mette in atto dal punto di vista politico e fa scelte nel proprio interesse; ad esempio protegge la propria agricoltura con forti incentivi, ecc. Potremo pensare che il Nord potente avrà sempre il coltello dalla parte del manico? Siamo senza via d'uscita?

Io non credo, ci sono già molti segnali che dicono che il mondo si sta "multi-polarizzando"; la Cina è uno degli esempi più forti, l'India è dietro l'angolo; ma c'è anche il Brasile, il Sud Africa, per certi

aspetti, quindi, da questo punto di vista, il futuro che si prospetta guardando avanti sarà sempre meno di marca occidentale.

Per quanto riguarda la FAO, mi pare di poter dire che è stato sicuramente un vertice molto deludente perché, come si diceva, sono i governi alla fine che hanno il peso più forte e finché non si cambiano le regole del gioco è impensabile che le situazioni migliorino. Se si va avanti a colpi di aiuti alimentari per tamponare le emergenze e non si cambiano le regole, significa mantenere gli attuali meccanismi economici tra nord e sud, il protezionismo dell'Europa sulle politiche agricole, l'imposizione delle monoculture in certi paesi del Sud del mondo, con tutti i rischi che questo comporta, le speculazioni finanziarie pesantissime e scandalose sui prodotti alimentari. Ricordiamo che ci sono cento milioni di persone in questo momento a rischio di crisi alimentare, ma sono ottocentocinquanta milioni le persone che vivono il problema della fame e della malnutrizione, quindi le dimensioni della questione sono veramente enormi e, se non si interviene con misure drastiche e con una riforma complessiva del problema, non si andrà molto lontano.

Il mondo della missione che influenza potrà avere in questo caso?

Userei l'aggettivo "profetico", poiché il mondo della missione dovrebbe avere una funzione profetica, tenere alta l'attenzione sul grido dei poveri. Certo noi non siamo né in sede ONU, né contiamo all'interno dei governi e non abbiamo un ruolo politico. Quello che possiamo fare è tenere sveglia la società civile, la Chiesa, gli intellettuali, le ONG su questi temi e mantenere alto il livello d'indignazione e mi sembra che già questo sarebbe un buon traguardo. ■

n.d.r.: trascrizione non rivista dagli intervistati

MISSIONE DI BARRANQUILLA: 25 ANNI D'INCONTRO TRA DUE CHIESE



Interno della chiesa S. Carlo Borromeo a Barranquilla, arch. Claudio Naiaretti

È passato un quarto di secolo da quando la nostra Chiesa si è incontrata con quella colombiana di Barranquilla. Caritas Insieme ha accolto il vescovo Ugo Puccini, per un'intervista televisiva, che a suo tempo era il titolare della diocesi colombiana dove iniziava un nuovo progetto di evangelizzazione e di sviluppo. Proponiamo in questo numero l'esperienza del vescovo, accompagnata da due altri protagonisti: don Pietro Borelli, che fu il primo sacerdote della nostra diocesi presente nel progetto, e don Emilio Conrad, che gli è subentrato in seguito.

Don Emilio Conrad

Il 2 novembre scorso è partita dal Ticino una commissione invitata dall'arcidiocesi di Barranquilla per celebrare i 25 anni dell'inizio del Progetto Barranquilla. Un progetto missionario presentato dai padri missionari di Immensee alla nostra



diocesi, assunto in pieno da monsignor Ernesto Togni il quale ha voluto che fosse un'esperienza propria della nostra diocesi e che ha trovato la piena rispondenza a Barranquilla grazie alla presenza di monsignor Ugo Puccini. Di discendenza italiana poteva quindi parlare la nostra lingua e ha potuto, fin dal principio, accompagnare la nostra prima équipe nel lavoro. Essa si è impegnata sin dall'inizio in un progetto missionario di sviluppo oltre che di evangelizzazione, in un quartiere povero della città. Barranquilla è una città di quasi due milioni di abitanti e all'epoca aveva quasi cinquecentomila rifugiati poveri nelle vicinanze del centro e bisognava creare, di fatto, una nuova città.

Don Emilio Conrad ci ha introdotti in quella che è stata un'avventura che data venticinque anni. Mons. Ugo Puccini all'inizio di questa avventura lei era il vescovo della diocesi di Barranquilla. Per la sua esperienza cosa voleva dire in quel momento l'incontro con una diocesi svizzera, un rapporto di collaborazione e di progettazione assieme, cosa voleva dire l'incontro di persone di una Chiesa vicina ma anche lontana?

► Don Pietro Borelli, Rosalba Bianchetto, Mauro Clerici e Giuliana Calabresi, prima équipe ticinese in missione a Barranquilla (1983)

Mons. Ugo Puccini: Voleva dire molto, perché sebbene in Colombia e concretamente nella diocesi c'erano stati degli aiuti dall'Europa (ma erano stati soltanto aiuti di tipo materiale di alcuni enti che aiutano economicamente per certi progetti concreti) questo era sentire la Chiesa, la Chiesa universale, sentirsi veramente fratelli, sentire l'aiuto di altri fratelli e sentire l'aiuto di altri fratelli che parlavano la stessa lingua, anche se non ci capivamo all'inizio, ma comunque ci capivamo molto, perché parlavamo il linguaggio del Vangelo. Il linguaggio del Vangelo è vedere nella pratica il mandato del Signore plasmato, quell'andare a seminare la parola del Signore. Questo è stato molto bello perché non è stato solo un aiuto economico, ma è stato vedere arrivare lì don Pietro Borelli, Mauro Clerici e altre persone che iniziavano a lavorare in una terra strana, sconosciuta, un'altra lingua, altra mentalità; ma lì è sorto quel seme che in un certo momento si è seminato e poi ha dato dei frutti ed ora, dopo 25 anni, si vedono.

Don Pietro Borelli

Come ogni impegno importante della vita, non è che sorga dal

mattino alla sera. Questo impegno nella missione ha delle radici profonde. Prima di tutto già da ragazzo ho sempre visto in casa mia la Rivista dei Missionari di Betlemme e con il passare degli anni e quando ero già prete ho visto dei confratelli che hanno vissuto quanto Pio XII aveva detto per tutta la Chiesa con l'impegno Fidei Donum. Devo dire che anche qui la mia preoccupazione era quella di avvicinare prima di tutto la gente, perché la gente deve sentire che il prete cammina con loro. È un aspetto molto importante e questo desiderio di contatto che ho sempre avuto, mi è stato di aiuto anche laggiù. Indubbiamente la preparazione teorica è una dimensione che ci vuole, però, dopo, arrivati sul posto l'impatto è un altro. Dipende anche dal temperamento di una persona che reagisce in modi diversi. Per me l'impatto è stato duro, ma nello stesso tempo sono stato anche molto aiutato. Sono partito a luglio poi, a dicembre, sono giunti gli altri laici: Mauro Clerici, allora professore di scuola media a Cadenazzo, Rosalba Lupi che era maestra d'asilo e Giuliana Calabresi come infermiera geriatrica. Il confronto è stato con questa parrocchia che il vescovo ci aveva consegnato, un quartiere sorto

da poco, dopo le elezioni, quartieri dove la gente invade dei terreni, dove si costruiscono casette con lamiera, cartoni e assi e a poco a poco si trasformano con mattoni. L'unica forza che c'era, era la luce, ma mancava l'acqua, le strade erano precarie e quindi si era confrontati con una realtà che indubbiamente ti mette a confronto con delle difficoltà da affrontare e superare. Quando poi è arrivata l'équipe abbiamo iniziato come ci era stato detto, ma come del resto è giusto fare, ad ascoltare questa gente. In questi luoghi il lavoro di sviluppo, di promozione sociale non è disgiunta dall'annuncio della Parola. Ci siamo trovati confrontati proprio con questo annuncio di Cristo che libera da ogni schiavitù. Certo la prima schiavitù è la cattiveria, il peccato e l'egoismo ma poi ci sono altre schiavitù che fanno soffrire la persona, che sono la mancanza di quelle realtà fondamentali che necessitano affinché la persona possa vivere degnamente. Ora che deve parlare è la gente di laggiù. Sono partito volentieri dopo 25 anni per vedere ancora una volta il cammino che loro hanno fatto. Attualmente la parrocchia e le altre strutture che sono sorte in seguito sono condotte completamente da persone del luogo.

Lei diceva: Un conto sono degli aiuti materiali, ma un'altra cosa è un aiuto dove un'équipe, delle persone vengono a vivere assieme portandosi dietro un proprio bagaglio di esperienza di cultura, ecc. I primi 5-6 anni di questa esperienza li ha vissuti accanto a questa équipe, non ha mai avuto il dubbio che delle persone che venivano da una cultura così diversa potessero fare delle proposte non sempre adeguate a una realtà che non conoscevano?

U.P.: Non c'è dubbio che tutte le imprese umane hanno senz'altro un rischio, quelle che gli uomini possono prendere una strada diversa da quello che si voleva. Ma io non ho avuto dubbi perché c'era un denominatore comune che era la dottrina della Chiesa. Quando ho conosciuto don Pietro, quando ho visto qual'era l'intenzione del vescovo e di tutta la Conferenza missionaria e di quelle persone



► Don Emilio Conrad a Caritas Insieme TV, il 25 ottobre 2008 su TeleTicino e online www.caritas-ticino.ch

che a quel tempo hanno dovuto agire e pensare, in quel momento l'idea era chiara, era certamente uno sviluppo sociale e ci voleva la parrocchia che si iniziò; San Carlo Borromeo che era un buon patrono. Oltre a tutto l'aspetto strettamente materiale c'era la parte più importante che era l'evangelizzazione, anche se in quel momento, forse, in Sud America non si insisteva tanto sul fatto dell'evangelizzazione come si fa adesso. Nell'incontro che hanno avuto recentemente i vescovi in Brasile l'aspetto dell'evangelizzazione è un fatto che è rimasto come discepoli del Signore. Questo è stato bello perché è stato un inizio almeno in quella zona del nord della Colombia, zona un po' abbandonata dal punto di vista religioso, non per trascuratezza ma perché ci sono state poche vocazioni. Ora grazie a Dio sono aumentate molto; c'erano pochi sacerdoti e allora è stata veramente una vera spinta che ci hanno dato.

Quando lei pensa a questa esperienza sicuramente bella, come la legge dal punto di vista del tipo di intervento? Oggi lei rifarebbe le stesse cose, proporrebbe ad un'équipe le stesse cose o lo sguardo che oggi ha su quella realtà nata 25 anni fa, magari, è di una lettura diversa?

U.P.: Penso che il principio è sempre valido, perché il principio è il mandato del Signore, l'evangelizzazione e noi dobbiamo essere apostoli in qualsiasi parte del mondo; in Europa che ha bisogno di un'evangelizzazione diversa, ma ne

ha bisogno, ma anche in Africa o nell'America sottosviluppata. Ma forse possono cambiare i metodi. Penso che in questo momento non mi pento di quell'esperienza che ritengo molto bella e penso che si può rifare in altri luoghi. In questo momento metterei l'accento prima sulla preparazione intellettuale della comunità che riceve, mi sembra che arricchisce questa esperienza non soltanto in Colombia -quelli che hanno ricevuto e quelli che ricevono ancora- ma anche a quelle persone che sono state là. È una visione diversa della vita, una parte importante della vita. Mi sembra interessante sentire da don Emilio Conrad la sua esperienza, più lunga della mia, lui che ha fatto un lavoro molto importante. Gli vogliamo molto bene, perché, mentre io sono rimasto lì solo cinque, sei anni, lui ha portato avanti l'esperienza e così ha una visione più generale e si può esprimere meglio di me.

Don Emilio Conrad

Non dimentichiamo che era l'epoca del '68, della Conferenza episcopale di Medellin con l'opzione preferenziale per i poveri e quindi con la promozione umana come uno dei grandi impegni della Chiesa latino-americana, perché la povertà da vincere fosse un esempio e un segno di quella carità che Cristo ci ha portato nell'amare i poveri come noi amiamo la sua stessa persona. Lui si identifica con i poveri e quindi il nostro progetto ha continuato a svilupparsi giorno dopo giorno senza un disegno preciso, ma dando una risposta concreta, la gente. La nostra popolazione chiedeva e così abbiamo ampliato l'educazione con un grande collegio, abbiamo avuto degli asili infantili e poi abbiamo dato la possibilità che il collegio preparasse la gente al lavoro, perché senza il lavoro non c'è una dignità in chi stu-



dia, dato che non può guadagnarsi la vita. Abbiamo creato anche una piccola banca, tipo Raiffeisen che usa i risparmi della popolazione per dare dei crediti ed oggi funziona ancora e molto bene. È uno degli aspetti più importanti di questo nostro lavoro, oltre al lavoro religioso che poi abbiamo terminato lasciando una chiesa molto, molto bella. Una chiesa moderna, opera di Claudio Naiaretti nostro volontario architetto, che oggi è diventata un centro per una regione che è già stata divisa in quattro parrocchie dove noi abbiamo lavorato per più di 15 anni.

La gente che ha accolto questa comunità e che ancora oggi dopo 25 anni continua una sorta di cammino, secondo lei riesce a comprendere il significato dell'incontro tra due diocesi lontane? Da un punto di vista pedagogico che tipo di cammino può fare la gente attraverso questa testimonianza di persone che danno un pezzo della loro vita per essere vicini ad un'altra Chiesa?

U.P.: Penso che ci sono delle persone che rimangono soltanto nella gratitudine, ma ce ne sono molte altre che pensano. È allora importante pensare che una persona dona una parte della propria vita, perché la donazione è veramente una parte importante della propria vita, del suo lavoro, del suo pensiero; tutto quello che di più caro uno ha, lo dona ad una comunità. Penso anche che ciò porti a chie-

dersi perché, e questo perché va oltre, non rimane un perché generoso, non si fa soltanto per generosità, lo si fa perché c'è qualche cosa che ci spinge, qualche cosa che non è sul livello orizzontale ma bisogna vederlo su una dimensione diversa, su una dimensione verticale. Questo non lo penso soltanto io, ci sono tante persone che la vedono così.

Misurando in modo molto laico e freddo queste esperienze si è portati a considerare criteri come quelli dell'efficienza, dei risultati dell'efficacia. Chi da fuori guarda certe realtà molto disastrose si chiede in fondo che senso ha investire se poi questo non può cambiare completamente la situazione. Nella vostra esperienza come leggete oggi questi aspetti, che evidentemente permettono a tutti di maturare e di comprendere il perché fare queste cose oppure non farle?

U.P.: Dal punto di vista laico dell'efficienza, in un'opera così ci sono molti momenti difficili dove forse le persone non rispondono come dovevano, e quando parlo di persone non parlo di coloro che si sono recati là, ma di tutto l'insieme e, come succede in tutte le opere e imprese umane, ci sono dei momenti difficili, ma questo aiuta a maturare perché senz'altro questa è una cosa positiva. Al momento sembra che cada tutto, ma poi guardando le cose con calma, col tempo si vede che certe situazioni servono sempre per maturare, per indirizzare le cose che sono un po' storte. L'altro aspetto della goccia



Ma io ho visto il fallimento totale di tutti questi intenti di cambiare le cose soltanto dal punto di vista umano, perché quando non ci sono i valori fondamentali, quando si dimenticano la dignità e la giustizia, la sincerità per il dialogo, è impossibile avere un dialogo fra le persone.

nel mare; dobbiamo riempire il recipiente goccia dopo goccia, ma non bisogna lasciare cadere quelle gocce, anche se sono gocce, perché in tal caso c'è il rischio di incrociare le braccia. Se guardiamo la fame in Africa o la povertà che c'è anche in America del Sud, sappiamo che non si possono risolvere e non le vedremo risolte noi, ma è necessario che tutte le persone cerchino di mettere un po' di quella goccia, poi col tempo, anche se non lo vedremo noi, qualcuno lo vedrà.

Oggi abbiamo per esempio una missione della nostra diocesi in Ciad. La situazione del Ciad è desolante, come fare a far capire che cosa significa il segno di speranza quando intorno c'è la disperazione, la morte?

U.P.: La logica è la stessa perché se uno pensa che può fare bene a cinque persone e ne vale la pena, perché non farlo? Non possiamo risolvere tutta una situazione del



Paese, ma possiamo risolvere il problema di alcune persone e questo è bello.

Mi permetto di farle una domanda un po' provocatoria, da avvocato del diavolo, da parte di quel pubblico che oggi, guardando quelle esperienze missionarie, da una parte capisce l'impegno sociale, concreto quando ci sono dei progetti, molto meno capisce un progetto di evangelizzazione.

U.P.: Ho dovuto parlare tante volte con la guerriglia, le FARC, perché loro chiedevano che il vescovo andasse come garante di qualche rapito. Ma io ho visto il fallimento totale di tutti questi intenti di cambiare le cose soltanto dal punto di vista umano, perché quando non ci sono i valori fondamentali, quando si dimenticano la dignità e la giustizia, la sincerità per il dialogo, è impossibile avere un dialogo fra le persone. Sono dei valori fondamentali e questi valori si trovano nell'evangelizzazione. Quando parlo di evangelizzazione non penso che l'altra persona deve credere come me, è più in generale. Penso a fornirle la possibilità di pensare che questi valori sono fondamentali per una società. Se non ci sono questi valori in una società, penso che non si può far nulla perché non si potrà mai uscire dal sottosviluppo. ■

n.d.r.: trascrizione non rivista dagli intervistati



A Caritas Insieme TV lo stato vegetativo visto dalla parte di coloro che vivono e lavorano con le persone in questa condizione

su TeleTicino il 22 novembre 2008 e online su www.caritas-ticino.ch e su www.youtube.com

NO ALL'EUTANASIA A VITARESIDENCE a Guanzate (CO)

Il malato in stato vegetativo non è un malato terminale

Ci sono dei familiari che chiedono qualcosa di drammatico in primo luogo per loro, cioè di sospendere le cure, di lasciar morire i loro cari. Io credo che l'urlo di aiuto di questi familiari, non può che essere letto in modalità sistemica. La famiglia quando è lasciata da sola può giungere, nella disperazione, anche a questo tipo di richieste. Il grosso lavoro della società, dei professionisti, dei volontari, degli amici, dei parenti, è proprio quello di accompagnare la famiglia e di non lasciarla sola.

La tempesta mediatica che da mesi imperversa in particolare in Italia, ma che da anni accende gli animi in tutto l'Occidente, riguarda da un lato le frontiere della medicina, dall'altro il contesto in cui inserire le situazioni di vita in cui alcune persone versano e che, al momento, non hanno il potere di esprimere la propria volontà. Si tratta di casi estremi ma che toccano problemi etici importanti, come la definizione di morte, il concetto di vita dignitosa o degna di essere vissuta, l'accanimento terapeutico o quella che oggi negli Stati Uniti si chiama *medical futility*, cioè, in sostanza, quando gli interventi medici sono inutili.

In questo grande calderone, per la risonanza che sui media hanno avuto alcuni casi, sono rientrati i cosiddetti stati vegetativi, le persone che, dopo un coma, sono sopravvissute con una pressoché totale assenza di coscienza e la necessità di essere nutrite e idratate attraverso delle sonde.

La nostra testata informativa, Caritas Insieme, ha deciso di inserirsi in questo dibattito, non favorendo il contraddittorio e l'esposizione dei vari punti di vista sull'argomen-

to, ma cercando di capire di più chi sono le persone in stato vegetativo, cosa pensa chi lavora con loro, come vivano i familiari la trasformazione profonda che hanno subito i loro congiunti.

Per questo, abbiamo realizzato una puntata televisiva, in onda il 22-23 novembre scorso su TeleTicino e, da allora, online sul sito di Caritas Ticino nella sua versione completa (www.caritas-ticino.ch).

Oltre la confusione

Prima di tutto è necessario fare chiarezza su chi siano le persone in stato vegetativo che a Vitaresidence (www.vitaresidence.org), il centro nel comasco che abbiamo visitato, sono seguite da un'équipe la cui direttrice è Paola Chiambretto, neuropsicologa. È lei a spiegare che le persone in stato vegetativo provengono da una situazione di coma, intervenuta a seguito di un incidente con trauma cranico, oppure di una patologia vascolare, un ictus ad esempio, o per un arresto cardiaco che ha generato una carenza di ossigeno al cervello per un tempo sufficiente a provocare una lesione cerebrale importante. Sono usciti dal coma e alcune loro funzioni vitali si sono rese

autonome dalle macchine, per cui respirano senza difficoltà, hanno recuperato un ritmo di sonno-veglia, come tutti noi, quando sono svegli, di solito tengono gli occhi aperti, così come, quando dormono, li chiudono e, a volte, russano. Quasi sempre invece hanno perso la funzione della deglutizione e non possono essere alimentati per via orale perciò devono essere nutriti attraverso una PEG, un tubicino inserito direttamente nello stomaco. Anche se non hanno una coscienza vigile ordinaria, non vengono abbandonati in un letto, né lasciati senza stimoli. Maria Bontempo, un'educatrice, racconta come sia importante conoscere bene la storia della persona con la quale si entra in relazione, le cose che le piacevano e quelle che detestava, la storia delle sue relazioni oltre alla cartella clinica dei suoi disturbi e delle sue lesioni, per poterle proporre stimoli adeguati in un dialogo attento alle sue più piccole reazioni. Come conferma il dottor Paolo Ferrario, responsabile medico del reparto, infatti, la storia clinica delle persone in stato vegetativo è caratterizzata da un'evoluzione molto lenta in cui quelli che appaiono come risultati minimi e insignificanti sono in realtà importanti conquiste. Perciò è fondamentale un lavoro di équipe che coinvolga tutte le figure che ruotano attorno al paziente in stato vegetativo, dai familiari agli operatori, perché nulla venga trascurato di quanto si può fare per permettere alla persona di ritrovare e poter esprimere un pro-

prio rapporto con il mondo che lo circonda e con gli altri.

Ritrovare in una struttura medicalizzata ad esempio l'esperienza mensile di un laboratorio di cucina, può sembrare assurdo in relazione a dei pazienti che non usano più i cibi da anni, ma invece è fondamentale per loro, gli operatori e i familiari, per ritrovare un clima di casa, un senso di calore, di famiglia. Un'altra operatrice racconta il suo impatto con la struttura un giorno in cui non ricordava più che si sarebbe cucinato, la sua gioia nell'entrare in reparto e sentire il caldo aroma dei biscotti, che la fece sentire subito come a casa.

Fra meccanica e illusione

La vita delle persone in stato vegetativo è stata profondamente trasformata, così che il loro modo di esprimere il piacere o il disagio non passa attraverso le parole e i gesti consueti, si esprime attraverso mugugni, sospiri, gesti più o meno automatici. È un codice da imparare lentamente come ci chiarisce ancora la dottoressa Chiambretto, superando il contrasto che di solito oppone la famiglia e il personale sanitario. La prima infatti tende ad interpretare ogni gesto del proprio caro come intenzionale e tenta di decodificarne il significato. Il secondo, invece, spesso preferisce attribuire un significato di riflesso automatico alle manifestazioni del paziente, un po' come quello che abbiamo quando



► Paola Chiambretto a Caritas Insieme TV, il 22 novembre 2008 su TeleTicino e online www.caritas-ticino.ch e su www.youtube.com

il medico ci percuote un ginocchio con il martelletto. La realtà, come spesso capita, sta nel mezzo e, in questo senso, i familiari sono una risorsa preziosa e, seppure devono essere aiutati a non proiettare sul paziente le loro intenzioni, sono essi i migliori traduttori di quel briciolo di comunicazione che i loro cari possono e sono in grado di esprimere.

Una strada verso il cuore

Tutte le testimonianze che abbiamo raccolto, si muovono in questa direzione, ma particolarmente significativa è l'esperienza di Sonia, mamma di Federico, un ragazzo in stato vegetativo da 12 anni. Tutti infatti sottolineano che vegetativo non significa vegetale, che le persone in stato vegetativo richiedono un particolare addestramento alla pazienza, che il cammino di riconquista di espressione di stati d'animo anche semplicissimi è lungo e faticoso.

La madre di Federico parla di un cambiamento radicale di vita.

"Non è stato semplice "accettare" questa situazione, ma piano piano, abbiamo fatto un percorso, per cui, per noi, anche questa è diventata vita, un altro modo di nostro figlio di vivere. Credo di poter parlare non solo a mio nome, ma a nome delle persone con le quali conviviamo ormai da anni. È una vita diversa, fatta di altre piccole cose che, però, solo chi si soffer-

ma ad ascoltare e a vivere questa realtà riesce a capire.

Con un sospiro, la persona che ti sta accanto, dice il suo modo di ascoltare, quando per esempio si trova in salone dove suona della musica o la televisione brontola in sottofondo. Un suono può essere di volta in volta espressione di disagio, di piacere e, con il tempo, si impara a capire e si impara tanto!

Un'amica carissima -continua Sonia- che spesso viene a trovare Federico, una volta, mentre nel salutarla la ringraziamo per essere venuta, mi ha detto: "Grazie a Federico e a voi, che mi permettete di starvi vicino." Non si tratta di un caso isolato, perché è attorno a Federico è nata un'associazione di amici (www.samudraonlus.org).

Questi pazienti, secondo me, se guardati e ascoltati in modo che si può dire interiore, possono dare a noi e alla società intera tantissimo. Non è un fatto che riguarda solo me, perché ho visto persone attorno a lui cambiare il loro modo di ascoltare, di vedere, la loro sensibilità e attenzione che si sviluppa proprio in contatto con questa realtà.

Forse, per fortuna, siamo tornati a guardarci un po' più dentro."

Oltre la malattia

"Il percorso sanitario -ribadisce Paola Chiambretto- di un paziente che ha avuto una lesione ce-

rebrale, è lungo e articolato in più momenti, dalla terapia intensiva al centro di riabilitazione, ma a un certo punto, come per tutte le malattie, inevitabilmente, si arriva verso la conclusione del tragitto sanitario e così è anche per queste persone, che hanno recuperato quanto possibile, anche se con il massimo della disabilità: la perdita della coscienza. Preferiamo perciò chiamarle persone che vivono una vita vegetativa, sottolineando proprio il fatto che la loro sia una vita, che ha delle caratteristiche diverse da quelle comunemente condivise, ma che ha assolutamente la stessa dignità e i medesimi bisogni fondamentali.

Sicuramente il ruolo della famiglia è prioritario e indispensabile, ma anch'essa ha bisogno di essere assistita e sostenuta, per poter mantenere il suo compito. Sottolineare lo status di persona con una vita vegetativa significa ricondurre il paziente e la sua famiglia in una condizione la più normale possibile, pur non sottovalutando le difficoltà e i bisogni sanitari che comunque queste persone hanno, perché notevolmente fragili, soggetti, per esempio, a infezioni, con una frequenza un po' maggiore rispetto alla persona che sta bene e non ha avuto questo tipo di percorso. La famiglia deve essere sostenuta anche perché possa maturare la consapevolezza che non è più accanto a un paziente, ma ad un suo caro, diverso da quel che era prima, ma che è sempre lui. Si tratta di elaborare un vero e proprio lutto e non è facile, perché la famiglia si trova di fronte ad un paradosso. Il paziente non è morto, la persona è sempre presente, ma è profondamente diversa da quel che era prima. Il suo aspetto fisico si mantiene simile, ma le capacità di relazionarsi, il ruolo che aveva all'interno della famiglia, o nel contesto sociale, è inevitabilmente, profondamente cambiato."

► **Maria Bontempo a Caritas Insieme TV,** il 22 novembre 2008 su TeleTicino e online www.caritas-ticino.ch e su www.youtube.com



VITARESIDENCE®

COOPERATIVA SOCIALE - ONLUS



La prima struttura Vitaresidence nasce nel 1985 come espressione di un gruppo di sanitari, assistenti e parenti, coinvolti nella necessità di dare risposta a pazienti affetti da demenza: le R.S.A. dell'epoca non erano attrezzate per risposte a bisogni specialistici e comunque, corroborate da lunghe liste d'attesa, tendevano ad allontanare gli ospiti difficili e pertanto gestionalmente costosi, non agevolando il rientro, neppure dopo un periodo di cure all'esterno.

La finalità della Cooperativa è stata quindi, da subito, quella di accettare ospiti con patologie complesse, garantendo assistenza specialistica continuativa. Ciò è stato possibile grazie all'elevato grado di competenza sanitaria espresso dai soci operatori che da subito hanno condotto una formazione interna atta a far crescere adeguate professionalità assistenziali.

Nel 1999 e nel 2000 in risposta alle crescenti esigenze del territorio, Vitaresidence ha attivato due reparti per la presa in carico dei pazienti in stato vegetativo o affetti da malattie degenerative quali la distrofia muscolare, la sclerosi multipla, la corea di Huntington, la sclerosi laterale amiotrofica.

Cooperativa Sociale Vitaresidence
Via san Lorenzo 10, 22070 Guanzate (CO)
www.vitaresidence.org

Oltre la persona

Una volta chiarite le differenze fra una persona in stato vegetativo, rispetto ad altri che hanno necessità di un intervento sanitario molto più massiccio per garantire loro la stessa sussistenza in vita, la bioetica continua ad interpellare i sanitari, i familiari, l'opinione pubblica, attorno a questioni molto importanti, non ultima, la qualità della vita di queste persone. La dottoressa Chiambretto ha in proposito le idee abbastanza chiare:

"Si tratta ovviamente di scelte molto personali, in cui ognuno ha inevitabilmente una sua posizione. Una posizione personale, tuttavia, deve essere rispettosa di un punto di vista, a mio parere, sociale, più comune, che riguarda tutte le indicazioni di un paese civile. Non vogliamo andare certo verso una nuova eugenetica, quando si parla di sospendere, ad esempio, l'alimentazione o l'idratazione per le persone in stato vegetativo. Non ci deve essere per loro, ma come per tutti gli altri malati, una condizione di accanimento terapeutico. Accanimento terapeutico, però, è

► **Sonia Frigerio e Federico a Caritas Insieme TV,** il 22 novembre 2008 su TeleTicino e online www.caritas-ticino.ch e su www.youtube.com



una cosa, un'altra cosa è il non garantire l'assistenza, l'alimentazione, l'idratazione, che sono dovute a tutte le persone.

Spesso, ci sono dei familiari che chiedono qualcosa di drammatico in primo luogo per loro, in prima persona, cioè di sospendere le cure, di lasciar morire i loro cari. Io credo che l'urlo di aiuto di questi familiari, che sta sotto ad una richiesta così drammatica e lacerante, non può che essere letto in modalità sistemica.

La famiglia, cioè, quando è lasciata da sola e in queste situazioni rischia di rimanere effettivamente sola e isolata, allora può giungere, nella disperazione, anche a questo tipo di richieste. Il grosso lavoro della società, dei

professionisti, ma anche dei volontari, degli amici, dei parenti, è proprio quello di accompagnare la famiglia e non lasciarla sola.

Oltre la morte

D'altra parte -continua la neuropsicologa- si possono trovare vicende che hanno avuto una soluzione opposta.

Quando si ha la fortuna di incontrarle, veramente ci si rende conto di quanto sia bella la vita e di quante risorse abbiano le persone. Riuscire a cogliere quanto anche una persona in stato vegetativo può dare e quanto può tirare fuori il nostro lato migliore, come professionisti o come familiari o come amici, è effettivamente un momento magico!" ■

LA DIGNITÀ DELL'UOMO NELLA SUA ORIGINE



**“E’ già un uomo colui che lo sarà”
(Tertulliano, II-III secolo).**

presenti nel testo vanno visti in positivo così come sono considerati positivamente i “no” dell’umanità alle violazioni dei diritti umani, al razzismo, alla schiavitù, alle “ingiuste discriminazioni ed emarginazioni delle donne, dei bambini, delle persone malate o con gravi disabilità”.

La Chiesa – sottolinea l’Istruzione – guarda con fiducia e speranza alla scienza e alla ricerca scientifica e ne riconosce l’autonomia, “ma richiama tutti gli interessati alla responsabilità etica e sociale del loro operato”. Principio fondamentale è che al “*frutto della generazione umana dal primo momento della sua esistenza, e cioè a partire dal costituirsi dello zigote, (...) si devono riconoscere i diritti della persona, tra i quali anzitutto il diritto inviolabile di ogni essere umano innocente alla vita*”.

Per quanto riguarda la *cura dell’infertilità*, le nuove tecniche mediche devono rispettare tre beni fondamentali: a) il diritto alla vita e all’integrità fisica di ogni essere umano dal concepimento fino alla morte naturale; b) l’unità del matrimonio, che comporta il reciproco rispetto del diritto dei coniugi a diventare padre e madre soltanto l’uno attraverso l’altro; c) i valori specificamente umani della sessualità, che «esigono che la procreazione di una persona umana debba essere perseguita come il frutto dell’atto coniugale specifico dell’amore tra gli sposi». Le tecniche che si presentano come un aiuto alla procreazione «non sono da rifiutare in quanto artificiali. Come tali esse testi-

moniano le possibilità dell’arte medica, ma si devono valutare sotto il profilo morale in riferimento alla dignità della persona umana, chiamata a realizzare la vocazione divina al dono dell’amore e al dono della vita». Alla luce di tale criterio sono da escludere tutte le tecniche di fecondazione artificiale eterologa e le tecniche di fecondazione artificiale omologa che sono sostitutive dell’atto coniugale. La Chiesa, ritiene eticamente inaccettabile la *dissociazione della procreazione dal contesto integralmente personale dell’atto coniugale*.

Il documento ricorda che nella *fecondazione in vitro*, per raggiungere l’obiettivo della procreazione, “il numero di embrioni sacrificati è altissimo”. Si tratta di una tecnica in cui l’embrione umano è trattato come “un semplice ammasso di cellule che sono usate, selezionate e scartate”. Sono poi “sempre più frequenti i casi in cui coppie non sterili ricorrono alle tecniche di procreazione artificiale con l’unico scopo di poter operare una selezione genetica dei loro figli” Occorre ripetere che “l’amore di Dio non fa differenza fra il neoconcepito ancora nel grembo di sua madre e il bambino, o il giovane, o l’uomo maturo o l’anziano. Non fa differenza perché in ognuno di loro vede l’impronta della propria immagine e somiglianza”. L’Istruzione ribadisce l’inammissibilità del congelamento degli embrioni e si chiede cosa fare dei tantissimi embrioni congelati esistenti, dichiarando inaccettabili le proposte di usarli per la ricerca o per usi terapeutici o di metterli a disposizione di coppie infertili.

Anche la *diagnosi pre-impiantatoria*, “diversamente da altre forme di diagnosi prenatale”, “è finalizzata di fatto ad una selezione qualitativa con la conseguente distruzione di embrioni” con difetti o con caratteristiche non desiderate: è espressione di “quella mentalità eugenetica” che “pretende di misurare il valore di una vita umana soltanto secondo parametri di normalità e di benessere fisico, aprendo così la strada alla legittimazione dell’infanticidio e dell’eutanasia”. Si tratta di una “grave ed ingiusta discriminazione che porta a non riconoscere lo statuto etico e giuridico di esseri umani affetti da gravi patologie e disabilità: si viene così a dimenticare che le persone malate e disabili non sono una specie di categoria a parte perché la malattia e la disabilità appartengono alla condizione umana”.

Sono illecite in particolare *le pratiche che agiscono dopo la fecondazione* quali le tecniche intercettive, come la spirale e la pillola del giorno dopo, che intercettano l’embrione prima del suo impianto nell’utero, e le tecniche contragestive, come la pillola RU 486, le prostaglandine e il Methotrexate, che provocano l’eliminazione dell’embrione appena impiantato.

“Intrinsecamente illecita” è anche la clonazione umana sia riproduttiva, sia terapeutica o di ricerca. La clonazione riproduttiva mira alla nascita di un bambino clonato instaurando “una forma di schiavitù biologica”: “il fatto che una persona si arroghi il diritto di determinare arbitrariamente le caratteristiche genetiche di un’altra persona, rappresenta una grave offesa alla dignità di quest’ultima e all’uguaglianza fondamentale tra gli uomini”. Ma “ancora più grave dal punto di vista etico è la clonazione cosiddetta terapeutica” che consiste nel “creare embrioni col proposito di distruggerli” per curare un’altra persona. Riguardo alle nuove tecniche presentate come capaci di produrre cellule staminali di tipo embrionale, senza presupporre la distruzione di veri embrioni umani, l’Istruzione parla di non pochi interrogativi, ancora da chiarire, circa lo statuto ontologico del prodotto così ottenuto.

Riguardo l’uso terapeutico delle cellule staminali, sono definite “lecite quelle metodiche che non procurano un grave danno al soggetto da cui si estrag-

gono” e quindi nel caso di prelievo dai tessuti di un organismo adulto, dal sangue del cordone ombelicale al momento del parto, dai tessuti dei feti morti di morte naturale. Gravemente illecito invece il prelievo di cellule staminali dall’embrione umano vivente perché ne causa la distruzione.

“L’insegnamento morale della Chiesa – conclude l’Istruzione – è stato talvolta accusato di contenere troppi divieti” ma “dietro ogni ‘no’ rifugge, nella fatica del discernimento tra il bene e il male, un grande ‘sì’ al riconoscimento della dignità e del valore inalienabili di ogni singolo ed irripetibile essere umano chiamato all’esistenza”.

Certamente il discorso della Chiesa apparirà in contro-tendenza alle pratiche attuali della biomedicina, degli aiuti alla procreazione assistita che offrono diverse istituzioni. Si potrebbe chiedersi ma che senso ha una tale ostinazione. Inoltre la Chiesa dice no, ma gli Stati dicono sì e di fatto oggi molte di queste pratiche sono legali, e chiederci perché la linea cattolica non è seguita? Un tentativo di risposta può venire dalla missione propria della Chiesa che considera che si vale il principio “*Ad ogni essere umano, dal concepimento alla morte naturale, va riconosciuta la dignità di persona*”, allora occorre rispettarlo fino in fondo. Un filosofo non cattolico J. Habermas nel suo libro *Il futuro della natura umana* (2001), sottolinea anche lui il valore assoluto dell’indisponibilità della vita umana dal momento del suo concepimento. Tutto si gioca sulla valutazione dell’embrione umano. Tutto dipende dallo sguardo, o quantitativo o qualitativo. Uno sguardo quantitativo, considererà l’embrione come un ammasso di cellule: l’uomo essendo la somma di alcune proprietà; mentre uno sguardo qualitativo, non valuterà il valore seguendo la ragione strumentale, ma sarà capace di interpretare correttamente il dato scientifico: lo zigote è un’unità nuova individuale che si svilupperà normalmente tutte le potenzialità che possiede in sé in quanto nuovo organismo, come lo fecevo già un Tertulliano nel III secolo affermando “ero già io, prima di nascere”. Ad uno sguardo quantitativo, tentato di relativizzare il valore dell’embrione occorre sottolineare che stranamente si riconosce una qualità e un valore all’infinitamente piccolo, come lo attesta lo sviluppo della nanotecnologia, che attribuisce un valore a



delle entità dell’ordine del manometro, mentre allo zigote che all’inizio misura 150 millesimo di mm (dopo 7giorni, un embrione misura 1mm), viene attribuito solo un valore “relativo” di utilità al quale si deve dare un permesso per poter vivere secondo una certa logica eugenetica. Alla medicina riproduttiva la Chiesa ricorda che fa parte della dignità umana di non entrare nella logica di produzione. Un essere umano non si produce come un macchinario. E’ la sua dignità che lo richiede. Ma forse ha ragione Pascal, quando afferma che per capire l’etica e dunque la dignità dell’essere umano c’è bisogno non lo spirito di geometria ma l’“esprit de finesse”. La voce della Chiesa sarà semplicemente quella profetica di Giovanni Battista nel deserto, nell’intento di educare le coscienze e di ricordare ad ogni uomo di buona volontà che il modo in cui l’uomo e la società intera tratta la sua origine tratterà se stesso e ogni uomo secondo la logica dell’efficienza e della produzione. Quale posto potrà ancora avere nel futuro un uomo disabile, indebolito. Come sono vere le parole di Irène Häberle: “I problemi della sofferenza, della malattia, della disabilità e della morte non riguardano solo una minoranza selezionata della nostra società, ma riguardano un po’ ogni uomo, e precisamente non perché ogni uomo viene in contatto nel corso della sua vita, nell’una o nell’altra forma, con queste realtà bensì perché la sofferenza, la malattia, la disabilità e la morte fanno parte dell’essere umano”. La Chiesa pensa che nel nome dell’amore del prossimo, del futuro dell’umanità, l’uomo non può trascurare la dignità della procreazione che non può mai sottometterci alla logica di produzione. ■



► Feto umano in un disegno di Leonardo da Vinci

SEPARATI, DIVORZIATI, RISPOSATI: NELLA CHIESA UNA CASA ANCHE PER LORO

Don Eugenio Zanetti è un sacerdote della diocesi di Bergamo che, da più di 10 anni, ha intrapreso una via coraggiosa, al servizio di chi ha vissuto il dramma della separazione, del divorzio, oppure la realizzazione di una nuova unione civile.

“La Casa”, così si chiama il gruppo che si incontra ogni 15 giorni, una volta per pregare insieme, l'altra, alternativamente, per un momento di formazione, aveva elaborato al principio un piccolo opuscolo per farsi conoscere. Dopo qualche anno si è voluto riscrivere questo sussidio, ma il materiale era così ricco e vario che ne è nato un libro.

Normalmente, quando parliamo di divorziati o di divorziati risposati, la confusione regna sovrana, anche se due sono le tendenze sbrigative con le quali si risolve il problema. Ci sono gli intransigenti, che fanno di ogni erba un fascio, mettendo queste persone nella categoria di coloro che non hanno più diritto ai sacramenti e quindi sono inesorabilmente tagliati fuori dalla Chiesa. Chiunque non sia regolarmente sposato è necessariamente in si-

tuazione irregolare, quindi se pure con dispiacere, non può essere incluso nella comunità ecclesiale. Ci sono i misericordiosi, che, alla luce delle condizioni sociali nelle quali ci veniamo a trovare, in particolare con il crescente numero di situazioni irregolari, (il 50% dei matrimoni termina con un divorzio), pensano che un conto è la posizione della Chiesa ufficiale, un altro è la prassi pastorale ordinaria e la necessaria flessibilità dovuta alle persone che hanno già avuto la disgrazia di un fallimento alle loro spalle e che quindi hanno tutti i diritti di essere accolti in una comunità che non li giudichi

La prima parte del volume è dedicata alle testimonianze di persone che hanno vissuto le più diverse situazioni, separati, divorziati, risposati, genitori di divorziati, figli di divorziati, coniuge di divorziati risposati, che offrono un quadro molto più articolato di quello che ci si può immaginare, senza sminuire le sofferenze di un dialogo difficile con una comunità ecclesiale im-preparata, ma anche senza sconti rispetto alla verità dell'insegnamento evangelico e della tradizione della Chiesa. Come ebbe a dire Dani Noris, intervistando Don Eu-

genio Zanetti, “un conto è parlare di casi, un altro è guardare negli occhi chi ha vissuto questa situazione sulla sua pelle.”

Eppure sono proprio loro, che questa realtà hanno sperimentato, che si sono rimessi in discussione, hanno avuto il coraggio di confrontarsi con altri che avevano vissuto un'esperienza simile e una comunità disponibile ad ascoltarli e ad accoglierli, che non accettano compromessi, sono molto meno superficiali di quanti dall'esterno, li vorrebbero condannare o assolvere frettolosamente.

Don Zanetti e i suoi collaboratori hanno scelto una strada difficile, che non rinuncia all'insegnamento della tradizione della Chiesa, anzi, nel libro ne parlano diffusamente, addentrandosi in questioni delicate di esegesi biblica e di analisi storica, riuscendo tuttavia ad offrire alle persone in situazione irregolare un cammino possibile. Se la prima parte del libro è dedicata alle testimonianze di chi ha vissuto il fallimento delle proprie attese di vita familiare, spesso subendo una separazione un divorzio, ma non solo, la seconda parte prende in esame le domande più frequenti che in questi anni sono giunte alle porte della Casa, ordinando-

le secondo il percorso consueto di una coppia, dal fidanzamento, al matrimonio, alle prime crisi, alla separazione e al divorzio spesso inevitabili, fino alla scelta di una nuova unione e al destino dei figli di queste nuove relazioni. A fare da filo rosso nelle risposte non sono tanto le conoscenze della Bibbia, della storia o dei documenti del magistero, anche se questo stesso patrimonio viene approfondito in una sezione del volume, ma l'esperienza diretta di Don Eugenio, dei suoi collaboratori, ma soprattutto delle persone stesse che in questi anni nella Casa hanno trovato uno spazio di incontro, di rinascita, di riscoperta della comunione con la Chiesa.

Il cuore del contributo che l'esperienza della Casa ha potuto dare ed è sintetizzato in questo libro, è stato ben riassunto da Don Eugenio Zanetti durante l'intervista che ha rilasciato nella puntata 724 di Caritas insieme tv, andata in onda l'1 e il 2 novembre scorsi e disponibile sul sito di Caritas ticino.

“Dietro alla domanda dei sacramenti, spesso c'è una richiesta ancora più profonda, che riguarda il senso di appartenenza alla Chiesa. Siccome la Chiesa ha insistito per tanti anni sui sacramenti, uno che si trovi escluso da essi, sembra quasi che sia escluso dalla chiesa stessa. Allora forse, recuperare con queste persone la domanda più di fondo, cioè “ma io sono ancora nella Chiesa? Sono ancora

Eugenio Zanetti, nato ad Osio Sotto (Bg) nel 1958, è sacerdote della diocesi di Bergamo dal 1982. Ha conseguito il dottorato in diritto canonico presso la Pontificia Università Gregoriana. È docente nel Seminario diocesano, Addetto alla Cancelleria vescovile, Patrono stabile presso il Tribunale Ecclesiastico Regionale Lombardo, Responsabile del gruppo “La Casa” per l'accompagnamento spirituale e la consulenza canonica di persone separate/divorziate. Ha dedicato la sua attività soprattutto all'ambito matrimoniale, operando a livello diocesano e lombardo sia sul versante prettamente canonico che su quello più generalmente pastorale.



cristiano? - addirittura - meglio mi salverò o sarò dannato e andrò all'inferno?”, stempera un po' i toni. A mio parere, non è quello dei sacramenti il primo problema, anche se il primo che probabilmente si avverte, mentre il problema più importante è quale sia il mio cammino di fede adesso, qual'è il mio rapporto con il Signore.

I sacramenti sono un mezzo, uno strumento, per vivere il proprio rapporto con Dio e per vivere la propria presenza nella Chiesa, non sono il fine. La Chiesa ha tanti sacramenti, i sacramenti appunto, ma anche la Parola di Dio, la carità, la condivisione con altre situazioni di bisogno, la preghiera più familiare, più semplice. Quanti mezzi la Chiesa ha! Ognuno allora, nella sua condizione, deve scegliere quei





► Don Eugenio Zanetti a Caritas Insieme TV, il 1° novembre 2008 su TeleTicino e online www.caritas-ticino.ch

mezzi che gli sono più opportuni. Il "digiuno sacramentale", chiamiamolo così, ha due facce: la prima è quella del no, perché c'è una situazione che contraddice un insegnamento del Signore sulla indissolubilità del matrimonio e questa situazione pone un'impossibilità di accesso a questi mezzi di grazia, ma c'è anche un sì, cioè quali sono allora i mezzi che posso usare per continuare un cammino di fede. Io ho incontrato, per esempio, persone che hanno riscoperto la Parola di Dio che, forse, noi abbiamo un po' dimenticato e si nutrono di essa con grande passione, cosa che non facevano prima."

La terza parte di "Dopo l'inverno" è costituita da una collezione di messaggi che ognuno dei componenti del gruppo ha inviato ai propri corrispondenti nella società e nella Chiesa, riassumendo la propria esperienza, esortandoli al dialogo, impegnandoli in un confronto sereno, perché la sofferenza di una separazione, di un divorzio non resti inutile, ma diventi fecondo strumento di crescita per la comunità ecclesiale e per la società civile tutta. Ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, emerge la necessità di considerare il fenomeno della crisi familiare e delle sue conseguenze anche più gravi come una realtà nella quale sono coinvolte moltissime istanze e ognuna ha un proprio apporto significativo da mettere in gioco, per evitare soluzioni semplicistiche o emarginanti.

Il testo curato da Don Zanetti, tuttavia, non è un documento nato dall'alto, che contiene un po' di tutto, con suggerimenti di buon senso o linee così vaghe che si possono applicare a qualsiasi situazione, perché in esso palpi-

ta la vita autentica di coloro che l'hanno redatto. Non vi si trovano ricette, né soluzioni facili, si avverte tutta la fatica di camminare alla riconquista di una fiducia in Dio e nella Chiesa, perché torni a essere luce di speranza e via praticabile di salvezza.

Parlando dei figli che hanno vissuto la separazione dei loro genitori, ad esempio, non si percepisce la voce di chi di loro si è occupato, seppure con amorevole pazienza, ma le loro stesse emozioni, dal vivo, i segni della loro ferita, la sconfitta di sentirsi inutili come strumenti di riconciliazione e, nello stesso tempo, la distanza, l'affetto



UN FRAMMENTO DI VITA

Eugenio Zanetti (ed.)
Dopo l'inverno
Testimonianze, domande e messaggi di separati, divorziati o risposati che vivono nella Chiesa, Milano, ANCORA, 2005

Da una delle testimonianze, raccogliamo qualche perla di realismo e di coraggio, di cammino faticoso e di preziosa ricchezza, che, come oro, cola dal crogiuolo del dolore.

... Proposi al mio fidanzato di rivolgerci anche a un consultorio prematrimoniale per meglio prepararci al matrimonio; anche lui acconsentì: visite mediche, analisi varie per compatibilità, colloquio in coppia e individualmente con uno psicologo e con il consulente familiare; gli esiti furono buoni con un piccolo neo, o meglio, io lo valutavo piccolo: nel colloquio individuale mi riferirono con molta delicatezza che, per loro, lui non era pronto, era un po' immaturo per il passo che andava ad affrontare; io me la presi un po', non volendo crederci: per me lui era un ragaz-

zo molto sicuro di sé, capace di imporsi per avere quello in cui credeva, con il nostro rapporto aveva migliorato le sue debolezze, in lui avevo riposto tutta la mia fiducia e poi quello che più contava era che "ci amavamo".

Per cui non diedi retta a quel giudizio.

...La nostra vita di coppia dopo la tragica morte della seconda figlia subì uno scossone e, nel tempo a seguire, mi resi conto che la sofferenza vissuta in famiglia portava mio marito all'evasione da me, probabilmente perché non rispondevo più ai suoi bisogni. Il tempo per curare la coppia era sfuggito, più nessuno sarebbe stato in grado di metterci insieme.

Perché pensare di farcela da soli? Perché non farci aiutare? Ancora

riconquistato, la possibilità di sperare ancora in una vita possibile, in cui anch'essi potranno costruire una famiglia, senza eccessivo timore che vada in pezzi al primo segno di tempesta.

Delicatissimo è l'atteggiamento nei confronti di chi, libero, si sia innamorato di una persona divorziata. Nessuna condanna, nessuna accusa, grande rispetto, ma senza nascondere la realtà, invitando alla prudenza, alla possibilità di farsi aiutare, seguire da una persona che possa illuminare il cammino spirituale, confidando comunque nella misericordia di Dio, anche nel caso di una scelta che portasse la

persona ad andare fino in fondo nella sua volontà di costruire con il proprio partner un legame duraturo.

Chiara è la distinzione fra realtà oggettiva e pubblica che pone i divorziati risposati in condizione di non poter accedere pienamente a tutti i mezzi di grazia che la Chiesa offre, ma altrettanto ferma è la convinzione che essi non solo non sono esclusi dalla Chiesa, ma anzi, se percorrono un cammino di comunione profonda con essa, possono essere strumenti preziosi, stimoli per scoprire ancora di più la bellezza e la varietà della comunità ecclesiale. La stessa nostalgia per il sacramento eucaristico può aiu-

tare la comunità cristiana a riscoprire la centralità e la ricchezza. Sono i separati e i divorziati a ricordare alla comunità le sue mancanze, la sua responsabilità nel non essere stata accanto alle famiglie quando ne avevano bisogno, la necessità di moltiplicare la propria attenzione perché altre famiglie trovino luoghi di ascolto, spazi di condivisione, esperienze di crescita che mantengano vivo e fecondo il sacramento matrimoniale.

E per chi volesse saperne di più, non manca una bella bibliografia essenziale, ragionata in relazione ai vari temi trattati, alla fine del volume. ■

una volta venne fuori la nostra presunzione di sapere risolvere tutto da soli. Non fummo capaci di riconoscere i nostri limiti, solo nel momento di massima tensione ci rendemmo conto che tutto era finito.

Mi ricordai allora delle parole che mi avevano detto al consultorio: è un uomo fragile. In tutti quegli anni mi ero dimenticata di curare questo aspetto perché non lo pensavo veramente; ai miei occhi lui era forte e mi convinceva di questo con i suoi atteggiamenti. Curava molto l'aspetto esteriore nascondendo agli altri le nostre difficoltà, tutto sembrava andare bene ma non era vero.

Così arrivammo alla separazione, con tutte le sofferenze che porta con sé, causate da cattive e logoranti situazioni che si erano venute a creare. Infatti con la separazione il rapporto d'amore che ci aveva unito si trasformò in un rapporto di odio, mio marito era diventato il mio nemico; come avevo potuto arrivare a questo? Ho provato sentimenti di scoraggiamento, di sfiducia, ho provato difficoltà, tanta paura, mi sentivo impotente e sola a combattere questo "nemico" (che era anche diventato peri-

coloso per me e mia figlia). ...Ho imparato a confidare nel Signore, a chiedergli come dono la libertà del cuore; il Signore mi fece vedere ciò che io non volevo vedere, mi aiutò a rendermi conto di cosa mi era successo. Riscoprii il valore dell'umiltà e della comprensione, imparai a mettere al servizio dei fratelli le mie poche capacità umane; la pazienza, il coraggio e l'accettazione mi aiutarono.

Non avevo risolto tutto, un punto buio ancora c'era, mi chiedevo: riuscirò a perdonare mio marito? Merita il mio perdono? E dicevo: amare i fratelli sì, ma non questo fratello!

A distanza di otto anni dalla mia separazione, un giorno mi ritrovai faccia a faccia con mio marito; dopo un cordiale saluto mi prese pure l'emozione. Chissà perché proprio io dovevo incontrarlo? Con tutta la gente che c'era in quel posto! Ma si dice che nulla viene per caso... Incominciammo a parlare e solo dopo scoprii che lui aveva bisogno di aiuto; io lo guardavo incredula, quante volte avevo desiderato questo momento, per fargliela pagare. Ebbene, tutto questo nemmeno mi sfiorò la mente, si era cancellato. In quel

momento non ricordavo il male ricevuto, scoprii che non provavo più risentimento nei suoi confronti, la rabbia che avevo dentro era scomparsa, perché non mi ponevo più nei suoi confronti con un atteggiamento di giudizio ma di comprensione. Ciò che contava era aiutare la persona davanti a me, che era distrutta, sola e disperata, e scoprii che potevo aiutarla. Avevo davanti a me un fratello; a questo fratello (quello che un giorno consideravo come nemico) io ero pronta a tendere la mano e sollevarlo, aiutarlo a uscire da quel tunnel buio e profondo in cui era cascato. Forse potei aiutarlo perché avevo avuto la grazia di uscire io stessa da quel tunnel di sofferenza e di buio. «Perdona e ti sarà perdonato»!

Scoprii in questo evento come Dio mi aveva illuminato e accompagnato nella mia vita spirituale e quanto la parola di Dio mi consolava. E così... sperimentai la gioia del perdono. Riscoprii il valore dell'umiltà e della comprensione. La pazienza, il coraggio e l'accettazione del fallimento matrimoniale mi aiutarono a ritrovare la pace, una pace che però va riconquistata e rinsaldata giorno per giorno. (pp. 54-59)



KAM FOR SUD

DA 10 ANNI

UN PONTE DI SOLIDARIETÀ FRA TICINO E NEPAL

Quando mio marito ed io abbiamo deciso di lasciare l'Himalaya e siamo tornati a vivere in Ticino, qualche anno fa, qualcosa mi diceva che non sarebbe stato facile partire *del tutto* dal Nepal. In effetti da allora la piccola Kam For Sud che, senza pretese, avevamo creato con un gruppo di amici, ha continuato a crescere e sviluppare nuovi progetti, i nostri legami nepalesi invece di allentarsi progressivamente a causa della distanza non hanno fatto che intensificarsi e diramarsi, quella che era nata come una simpatica iniziativa di solidarietà con un villaggio nepalese è diventata un'associazione vivace e dinamica, con molti progetti in corso e altri nuovi in un cassetto ormai già semiaperto; un'associazione che in modo gioioso, ma serio e professionale, lavora per aumentare la felicità interna lorda del pianeta.

In Nepal sono giunta nel '97, per realizzare un lavoro di diploma in collaborazione con la DSC (Direzione per lo Sviluppo e la Cooperazione) e con un ingegnere forestale nepalese inizialmente impostomi dalla direzione del progetto e poi diventato un amico prezioso. Avevo previsto di restarci sei mesi ma, come si dice in Himalaya, "se vuoi far ridere gli dei racconta loro i tuoi piani". Così i mesi si sono trasformati in anni. L'amicizia con Dinesh è stata sicuramente la matrice di quella che è in seguito diventata l'essenza di Kam For Sud: avendo osservato attorno a noi il fallimento a medio termine di molte iniziative nate dalle migliori intenzioni ma non sufficientemente ancorate nelle realtà locali, ci siamo persuasi del fatto che per andare a buon fine un progetto di cooperazione deve essere fondato su un sincero

rapporto di amicizia e rispetto tra le persone coinvolte; che significa poi pari dignità, pari valore, esperienze diverse alle spalle ma fondamentalmente ugual considerazione e lo stesso, appassionato, coinvolgimento. Nessun senso di superiorità, nemmeno ben camuffato, da parte di chi porta risorse finanziarie o tecnologie all'avanguardia; nessun senso di dipendenza o inferiorità da parte di chi è materialmente più povero. Anche perché è chiaro che non è la povertà materiale a rendere la gente più infelice... In altre parole, probabilmente vale la pena smettere di andare ad "aiutare i poveri": lavoriamo piuttosto *insieme* per risolvere i *nostri* problemi, ossia quelli della nostra gente, che abita con noi il nostro pianeta. Ad osservare la società umana non si può fare a meno di notare la sofferenza che la gente si porta sulle spalle, in occidente come ai piedi dell'Himalaya; si tratta di problemi di origine diversa, ma la sofferenza ha ovunque la capacità di rendere la vita della gente meno bella. Eppure, a volte sorprendentemente, le soluzioni possono essere anche a portata di mano se si mettono in comune esperienze e risorse. La cooperazione e la solidarietà non possono più riferirsi unicamen-

te a beni materiali, anche il ricco occidentale comincia a intuire che il proprio modello di società non è necessariamente il migliore al mondo in termini di felicità interna lorda. Kam For Sud si pone come un ponte tra due popoli e due culture, desidera mobilitare forze e risorse da entrambi i lati, convogliare competenze, beni e valori nei due sensi, attingendo dove si trovano in abbondanza per portarli dove sono necessari e richiesti. E' un impegno grande, ma che essenzialmente genera molta felicità e ci mette tutti di buon umore nell'osservare i risultati.

In Nepal si tratta spesso di dare accesso all'istruzione a bambini altrimenti destinati a lavorare, o peggio ad essere venduti come schiavi, fin dalla più tenera età; si tratta di evitare che molte madri muoiano ancora di parto lasciando le famiglie in situazioni drammatiche, si tratta di sostenere i più piccoli e i più deboli laddove sono vulnerabili. In Svizzera le condizioni materiali e sanitarie non sono più una priorità, ma se riuscissimo a provare più gioia di vivere, a convivere più allegramente con le imperfezioni dell'esistenza, a dare più importanza alle relazioni umane che al profitto, se riuscissimo a

rallentare ogni tanto questa corsa che toglie il respiro, dando un altro valore al tempo, se riuscissimo, in fondo, ad essere maggiormente coscienti di dove ci situiamo su questo nostro bel pianeta in lotta per la sopravvivenza... avremmo probabilmente tutti da guadagnarci.

Quest'anno Kam For Sud compie dieci anni e ci rendiamo conto del fatto che sono passati dieci anni dalla quantità di progetti che, quasi spontaneamente, sono sorti e si sono sviluppati. L'ultimo in ordine cronologico, ma anche il più grande in termini finanziari, è la costruzione di un orfanotrofio-fattoria a Tathali, nella valle di Kathmandu. La guerra civile degli anni 2002-2006, sommata alla miseria di molte situazioni familiari, ha generato un numero crescente di bambini orfani o abbandonati, facili vittime di sfruttamenti di ogni sorta.

Durante una recente visita in Nepal, però, abbiamo constatato che la risposta data da molte ONG o da iniziative private a questa problematica, ha finito, paradossalmente, per peggiorare la situazione. Qualcuno tempo fa ha detto provocatoriamente "più orfanotrofi costruiamo, più orfani creiamo". Per quanto bello, familiare e gioioso possa essere, un orfanotrofio è pur sempre un orfanotrofio e tutti i bambini che hanno la fortuna di avere ancora un genitore o un parente capace di dar loro amore non possono desiderare un destino da orfani. Purtroppo la povertà di molte famiglie spinge invece genitori o parenti a fare carte false per sistemare i bambini in strutture d'accoglienza che offrono garanzie materiali. Certo è che questi bambini hanno bisogno di aiuto, ma alla fine staranno molto meglio se potranno crescere all'interno della propria cerchia familiare, con radi-



- Scuola di Saipu per trecento bambini (distretto di Ramechhap)
- Miglioramento dell'igiene e della salute pubblica a Saipu (Ramechhap)
- Padrinati a distanza per un centinaio di bambini di tutto il Nepal
- Sostegno all'artigianato di un gruppo di donne di Saipu (Ramechhap)
- Scuole di Tinkyu e Shimen per oltre un centinaio di bambini (distretto del Dolpo)
- Orfanotrofio-fattoria di Tathali per bambini orfani o abbandonati (valle di Kathmandu)

www.kamforsud.org
info@kamforsud.org



ci definite, con l'affetto della propria famiglia. Quello dei falsi orfani è un problema crescente in Nepal e per evitare di generarne di nuovi dovremo da un lato eseguire ricerche approfondite per ogni caso segnalato e dall'altro aumentare in modo considerevole i padrinati a distanza. Così l'orfanotrofo-fattoria di Tathali aiuterà non solo direttamente i bambini che vi saranno ospitati ma anche, indirettamente, molti altri in condizioni difficili. E noi dobbiamo ora organizzarci per riuscire a far fronte alla nuova mole di lavoro che questa constatazione implica... "Noi" significa quel gruppo eterogeneo ma affiatato che compone Kam For Sud.

La storia di Dinesh l'abbiamo già narrata nel libro *Jindagi*: il ragazzino che una volta ha pericolosamente sognato di volare dal tetto della sua capanna e più tardi è partito scalzo alla scoperta del mondo, sta ora facendo un dottorato tra il Nepal e gli Stati Uniti e certamente sogna ancora di volare, ma in un modo diverso, che gli permetta di rimediare a tutte le ingiustizie della Terra. Il nome Kam For Sud l'aveva scelto lui dieci anni fa e a me era piaciuto perché è un nome che ricorda che le cose più preziose sono nascoste dentro di noi, mentre noi spesso nemmeno lo sappiamo. Proprio come ac-

cade con il Kasturi Mirga, il cervo muschiato delle foreste del Nepal.

Ad occuparsi di Kam For Sud in Nepal, oltre a Dinesh, c'è Rajan; quando lo abbiamo conosciuto era ancora uno studente che per pagare l'università faceva il portiere in un alberghetto della capitale. Un ragazzo pulito, convinto, come molti altri in Nepal, che continuando a sorridere alla vita, un giorno la vita finirà per sorridergli a sua volta. Ora che si è laureato gestisce con bravura e orgoglio la contabilità di Kam For Sud, si destreggia abilmente nelle complesse relazioni con i vari interlocutori che di volta in volta si presentano, e coordina i progetti in corso.

A seguire e incoraggiare i bambini che studiano grazie a un padrino a distanza vi è Binod, mentre Ram si occupa del settore agricolo dell'orfanotrofo-fattoria. Aiutato dal giovane Deepak, Ram sta coltivando in modo biologico l'ettaro di terra attorno alle tre case in costruzione, per assicurare da subito una buona produttività agricola alla struttura. Vive accanto al cantiere con sua moglie e i suoi tre figli, che presto avranno compagnia perché non appena le case saranno ultimate, tre nuove famiglie si stabiliranno a Tathali.

In ognuna delle tre case saranno accolti una ventina di bambini orfani, accompagnati da una coppia di genitori nepalesi. Il piccolo complesso è stato realizzato secondo i principi dell'habitat sostenibile, grazie all'impegno di Daniel che ha studiato approfonditamente la questione con i partner nepalesi: abitazioni in mattoni a basso impatto ambientale, stalle in bambù e terra cruda, maggior indipendenza possibile dal punto di vista energetico (produzione di biogas per la cucina, impiego di energia solare termica e fotovoltaica, riciclo totale dell'acqua). Tutto questo non solo perché ci piace essere innovativi e indipendenti dalla carente rete di distribuzione elettrica, ma anche perché probabilmente, in un futuro nemmeno troppo lontano, non ci saranno molte altre alternative possibili per la valle di Kathmandu, che già sta affrontando grossi problemi di approvvigionamento idrico ed energetico, oltre che di inquinamento dell'aria e del suolo.

Infine c'è Norbu, il nostro collaboratore del Dolpo. Egli stesso è nato a Tinkyu ed ha conosciuto l'umiliante esperienza di giungere in città all'età adulta senza saper leggere né scrivere. Dopo aver recuperato egli stesso il ritardo, ha cominciato a darsi da fare per creare una scuola per i bambini del proprio villaggio. Il Dolpo è un distretto di difficile accesso poiché geograficamente si situa sul prealtipiano tibetano, al di là di valichi che superano i 5'000 metri di altitudine, percorribili solo a piedi. Se a questo aggiungiamo che il clima è molto rigido durante sei mesi all'anno, si capisce perché è difficile convincere degli insegnanti provenienti da altre regioni a soggiornarvi. Ma nei nostri sogni per il futuro ci sono dei bambini del Dolpo che saranno presto capaci di diventare i prossimi insegnanti, proprio come il piccolo Tashi della leggenda narrata nel libro per bambini che Kam For Sud ha realizzato quest'anno.

► **Bambine a scuola,**
distretto di Ramechhap, Nepal

Il libro s'intitola *Nindra Maya & Tashi* ed è stato illustrato, con molto divertimento, dai bambini delle scuole di Saipu, nel distretto di Ramechhap e di Tinkyu, nel Dolpo.

Entrambe le scuole sono state create con l'intento di dare accesso all'istruzione a molti bambini che altrimenti sarebbero rimasti analfabeti; ora le scuole funzionano e sono gestite molto bene dalle rispettive comunità locali, però ci rendiamo conto sempre più della necessità di migliorarne gli aspetti didattici. Quello della didattica è un problema comune a tutto il Nepal, gli insegnanti non hanno una formazione specifica e loro stessi hanno appreso ripetendo a memoria fino alla noia concetti poco chiari... Alcuni collaboratori volontari hanno soggiornato alla scuola di Saipu cercando di proporre, attraverso l'esempio, qualche alternativa alla ripetizione corale. Gli insegnanti sono ora molto motivati ad approfondire l'argomento e si sono dimostrati seriamente interessati a seguire una formazione professionale più specializzata.

A Saipu, oltre la scuola, abbiamo dato inizio, qualche anno fa, a un programma di promozione della salute pubblica e dell'igiene, in collaborazione con una specialista nepalese del settore: Sangeeta Shrestha. L'idea di fondo è quella di discutere in gruppo, analizzare le proprie abitudini igienico-sanitarie e identificare le "deviazioni positive" all'interno della comunità, ossia quelle famiglie in cui, a parità di condizioni, si verificano meno malattie, meno infezioni, meno problemi di salute in genere. Spesso dietro questi migliori risultati si scoprono pratiche molto banali, come ad esempio l'utilizzo regolare del sapone per lavarsi le mani, ma non scontate per tutti. Il lavoro di auto-analisi di una comunità rende i modelli positivi facili da seguire perché "interni" e non dettati dall'esterno. A questo scopo



Sangeeta ha formato alcune ragazze di Saipu che sono diventate operatrici sociali nel proprio villaggio, introducendo anche la pratica del micro-risparmio che genera una piccola riserva finanziaria per le cure, in caso di malattia. Purtroppo dopo il primo anno di attività le tensioni politiche della guerra civile hanno impedito alle operatrici di lavorare, ma l'anno prossimo, in collaborazione con la famiglia di Gianni Goltz, intendiamo rilanciare questo progetto, includendo la creazione di un piccolo ambulatorio medico e la formazione di personale capace, anche nel settore ginecologico e ostetrico. Gianni purtroppo dalle montagne del Nepal non è più tornato, ma in sua memoria forse si potranno salvare altre vite.

L'idea di produrre tessuti tradizionali "dhaka" è venuta invece a un gruppo di contadine di Saipu:

cercavano un mezzo per generare un guadagno per la famiglia, con il quale assicurare istruzione e cure ai figli senza dover dipendere dalle meno affidabili tasche dei mariti... Una ONG locale ha permesso loro di seguire un corso con un'istruttrice specializzata; in seguito il gruppo ha perfezionato la tecnica e, facendo qualche esperimento attraverso il "ponte Kam For Sud", ha potuto comprendere meglio gusti e richieste del mercato occidentale e proporre i propri tessuti a prezzi dignitosi nelle botteghe del mondo svizzero.

Certamente quando abbiamo abbozzato il primo calcolo per la stima dei costi della scuola di Saipu, nel 1998, nessuno di noi avrebbe immaginato che da quel primo progetto ne sarebbero nati tanti altri, sia in Nepal che in Svizzera. Ora ci prepariamo con curiosità ai prossimi dieci... ■

Pubblicazioni di KAM FOR SUD informazioni presso www.kamforsud.org



"*Jindagi*" Vite e destini himalayani di Silvia Lafranchi e Daniel Pittet 2006 - Nicolodi Editore

"*Nindra Maja e Tashi*". Racconti per bambini della tradizione nepalese, di Ione Galli e Lucia Lafranchi Zatta 2008 Armando Dadò Editore



► Silvia Lafranchi Pittet e Daniel Pittet

Perché voto due volte NO il 30 novembre a proposito di droga

Quando la droga ti ha segnato per molti anni, esporre la proprio faccia e quella dei propri famigliari per aiutare gli altri a dire NO in modo netto e senza compromessi alla liberalizzazione della canapa e alla droga di Stato, è segno di coraggio e di solidarietà non comuni. Grati per questo, pubblichiamo la testimonianza del collega Arnold Dünner che da molti anni è operatore di Caritas Ticino.

PERCHÉ VOTO NO ALLA DROGA

A dire il vero su questi due argomenti avevo già bel- l'è pronta una paginata di riflessioni e considerazioni ed ero deciso a mandarla ai nostri quotidiani.

Se non che leggendo gli articoli di altre persone in linea con il mio pensiero apparse in questi giorni (vedi soprattutto GdP del 17 novembre 08) mi sono detto: stanno dicendo le stesse cose, quasi con gli stessi termini e lo fanno anche meglio di me. Così ho deciso di reimpostare la mia lettera, partendo più concretamente dalla mia esperienza personale.

Riguardo alla liberalizzazione delle droghe leggere camuffata in "iniziativa per una politica della canapa che protegga efficacemente i giovani" mi vengono in mente tante cose, soprattutto tanti ricordi.

Più di trenta anni fa io con altri formavamo il gruppetto degli alternativi, snobbavamo i nostri compagni "seri" e ci facevamo le nostre apparentemente innocenti fumatine in compagnia. Ci sembrava quasi che fossimo noi ad avere veramente capito cosa fosse la libertà. Eravamo adolescenti e probabilmente non ci rendevamo ancora abbastanza conto della nostra difficoltà di crescere. Ognuno di noi, anche se lo nascondeva più o

meno bene, già d'allora, viveva un vuoto e un disagio dentro che con lo sballo delle "canne" cercava di riempire. Si faceva finta che tutto andava bene, ma non era così. Fortunatamente alcuni, sin dall'inizio, avevano intuito che il loro bene non era in quella direzione e non si sono più visti. La maggior parte di noi invece non si è accontentata delle fumatine ed è andata oltre. Disorientati abbiamo continuato a cercare il nostro bene qua e là ma sempre nella direzione sbagliata. Abbiamo provato tutti i tipi di sostanza illudendoci che prima o poi qualcosa avrebbe riempito il senso di vuoto che avevamo nell'anima. Molti di noi sono morti per strada, chi di overdose, chi di aids e chi per suicidio e non voglio dilungarmi qui nel descrivere le squallide esperienze fatte in quegli anni da noi altri che siamo sopravvissuti.

Personalmente ho avuto la fortuna di incontrare un grande uomo. Con il suo no alla droga da più di 40 anni accoglie migliaia di tossicodipendenti, alcolisti ed emarginati. Ha lottato contro mille difficoltà, ha pianto e sofferto con loro e ha gioito vedendoli recuperati ad una vita dignitosa di persone libere. Un giorno ci ha detto: "Se tutto quello che ho fatto in questi 40

anni fosse servito anche ad uno solo di voi, ne sarebbe comunque valsa la pena e lo rifarei."

Quest'uomo mi ha accolto come suo figlio e come un padre vero da me ha preteso e voluto di più e anche se ho dovuto faticare, gliene sarò per sempre grato.

Proviamo anche noi a pensare che ogni tossicodipendente è comunque un figlio e potrebbe essere anche il nostro. Cosa vogliamo per lui? Che si accontenti di fare la fila per la dose quotidiana, senza porsi troppe domande, o che con un po' di fatica riscopra la luce del sole? Qualsiasi genitore vorrebbe il meglio per suo figlio.

I miei figli sono ancora piccoli e so che non ho nessuna garanzia che un domani non potrebbero essere in difficoltà. Sono convinto però che non mi accontenterei di vederli vivacchiare in condizioni socio-sanitarie più o meno tollerabili, ma lotterei fino all'ultimo affinché abbiano una vita degna di questo nome.

Sono convinto che al di là di ogni apparente circostanza, anche disperata, ogni persona ha un valore immenso e deve poter avere sempre una nuova opportunità che sia nostro figlio, fratello o sconosciuto. Dove c'è speranza si possono

aprire orizzonti inimmaginabili. Ho conosciuto troppe persone sole e in difficoltà, ne ho viste tante morire e impazzire e ho incontrato diversi genitori angosciati per il futuro dei loro figli.

Dare dei segnali chiari ai nostri giovani è nostro dovere e concludendo: innanzitutto non banalizziamo o peggio non incoraggiamo il ricorso allo sballo anche se cercato con le cosiddette droghe leggere: dietro ad esso c'è sempre un sintomo di disagio, una richiesta d'aiuto anche inconsapevole ma che non possiamo e non dobbiamo ignorare.

Secondariamente non arrendiamoci alla possibilità che vi siano persone che non sono degne di una vita veramente libera e dignitosa, sarebbe come dire loro: continua pure ad illuderti che il vicolo buio in cui ti trovi è una strada bella e luminosa e che quella tenue luce di un lampione è il sole vero.

I miei sono due no decisi perché sono convinto che chiunque, in qualsiasi situazione anche se forse non ne è cosciente, è fatto per qualcosa di più.

Il no alla droga con tutti i suoi compromessi, più che un divieto vuoto e sterile, vuole essere un segnale chiaro per tutti: anche i più disperati e persi meritano di più e se è vero che i loro destini non sono nelle nostre mani, è altrettanto vero che nelle nostre mani c'è il dovere di indicare loro la strada come farebbe un genitore con i propri figli. ■



► Arnold Dünner con Giulia, Angela, Lea e Lucio



di Vladimir Petkovic



CARITAS TICINO

UNA PARENTESI INDIMENTICABILE

Dopo cinque anni in Caritas Ticino, si chiude una fase della mia vita.

Mi trovo proiettato in una nuova realtà e in una nuova dimensione. Il salto è importante ma non arriva casualmente.

Nel tempo ho costruito la possibilità che questa occasione si concretizzasse.

Ho sempre cercato di fare un passo dopo l'altro senza aver fretta e senza lasciarmi prendere dai facili entusiasmi soprattutto in un mondo, come quello sportivo e calcistico in particolare, dove è facile perdere la dimensione della quotidianità.

Ho giocato da professionista per molti anni e diventare allenatore è stata una naturale conseguenza. Quando però sono arrivato alla fine della mia carriera di calciatore, ho capito che era importante fermarsi e dare concretezza alla mia vita.

Ho cominciato quindi a lavorare e dopo diversi anni sono arrivato a Caritas Ticino.

Parallelamente la mia nuova avventura da allenatore procedeva e dalle serie inferiori con gradualità mi sono ritrovato in campionati sempre più competitivi.

Sono arrivate le prime offerte di contratti professionistici come allenatore, ma capivo che non era ancora arrivato il momento.

Ho una famiglia e il mio primo pensiero è sempre per loro; lavorare non era un optional, ma una necessità e non potevo certo inseguire velleità non fondate.

Ho vissuto per anni quindi di questa doppia "veste" di allenatore del Malcantone Agno prima, del Lugano e del Bellinzona poi; dell'UNITI di Lugano come formatore per adulti prima e quella di Operatore Sociale in Caritas Ticino poi.

Ho fatto due lavori e la mia giornata spesso iniziava alle 7.00 per concludersi alle 20.00 e chiaramente anche nel week-end. La stanchezza alle volte si è fatta sentire, ma la difficoltà maggiore è stata imparare a controllare lo stress. Tutto comunque viene superato se alla base c'è una forte motivazione nelle cose che si fanno.

Ho sempre ritenuto le due professionalità complementari anche se gli ambiti sono chiaramente diversissimi, ma fondamentalmente si tratta di aver a che fare con la gestione di gruppi di lavoro e con il dare motivazione alle persone per cui, per certi versi si possono ritrovare similitudini.

Ascoltare, motivare, e aver ben chiaro quali sono gli obiettivi da raggiungere.

Determinante è la crescita dei singoli ma in un contesto di gruppo. Si vince o si perde ma comunque insieme. Puntare sulla responsabilità personale, come motore per far superare le difficoltà.

Andare in un appartamento e dare un buon servizio nella consegna/ritiro mobili o vincere una partita sono situazioni che comportano comunque un tempo di preparazione, dove l'importanza dell'organizzazione è determinante.

Ho sempre pensato che verificare il dettaglio non fosse superfluo, ma determinante per il risultato finale, ed infine alla base di ogni attività ci sono le relazioni che devono essere chiare, corrette e vere.

Questa è comunque l'occasione per ringraziare tutte le persone che mi hanno sempre sostenuto e aiutato. In primo luogo la mia famiglia..... e poi i colleghi della Caritas Ticino di tutte le sedi, e in particolare i colleghi con cui ho lavorato quotidianamente Stefano e Mara. ■

INDEBITAMENTO:

LA POVERTA' DI CHI NON SA GESTIRE LA RICCHEZZA

L'idea ce l'abbiamo da un po'. Infatti da anni ci rendiamo conto che le persone che si rivolgono al nostro servizio sociale per problemi di indebitamento, dopo una nostra prima consulenza e una analisi della situazione, necessitano di un accompagnamento che può durare anni, per giungere al risanamento e a una autonomia nella gestione burocratica e finanziaria.

L'indebitamento delle persone e delle famiglie diventa sempre più importante e da più parti emergono richieste di realizzare uffici di consulenza per l'aiuto al risanamento.

Noi abbiamo espresso più volte il nostro dubbio sull'utilità di centralizzare questo tipo di aiuto in quanto, a partire dalla pratica nel nostro servizio sociale, sappiamo quanto tempo, energie e impegno finanziario questo tipo di intervento richieda. Già nel mio articolo pubblicato su Caritas Insieme nel 2004 dal titolo "Dove osano le aquile" dicevo che l'unica possibilità ragionevole è quella di trovare persone volontarie che si offrano ad accompagnare le persone in un processo che può durare diversi anni...

E allora ecco che emerge la necessità di poter contare su qualcu-

no che abbia il desiderio di percorrere un cammino difficile, perché la persona o la famiglia indebitata ha tante necessità, domande, desideri e paure. Ma di fronte ad un bisogno sempre più grande che è diventata una vera e propria emergenza, vi è una mancanza costante di curatori e di persone disponibili ad assumere questa carica. A volte fra la domanda presentata alla Delegazione tutoria e la nomina di un curatore possono passare dei mesi. Intanto chi finalmente si era convinto della necessità di

farsi aiutare vive nello smarrimento. Ogni anno al nostro servizio sociale si rivolgono circa 150 nuove persone chiedendo un supporto perché non ce la fanno a tirare avanti. Molte di loro sono immerse nei debiti, hanno il salario o le indennità di disoccupazione oppure la rendita pignorate. Se contiamo le persone che vivono con loro, marito, moglie e figli, ci rendiamo conto che sono diverse centinaia di persone che stanno vivendo una situazione di sofferenza. Com'è possibile che in una socie-

Per combattere i debiti alla radice non vi sono alternative: occorre non farne

Dove osano le aquile

Etica dell'indebitamento

► Rivista Caritas Insieme no2 aprile maggio 2008
Dove Osano le aquile di Dani Noris
Sul tema "debiti" diversi contributi online su www.caritas-ticino.ch



VOLEVA VOLTARE PAGINA ED IO ERO LÌ PER ACCOMPAGNARLO

tà del benessere si riscontri in maniera crescente questo problema? Una serie di fattori possono portare all'indebitamento: separazione e divorzio sono una delle cause principali che riscontriamo nelle situazioni che affrontiamo. Se un salario poteva soddisfare il fabbisogno di un nucleo familiare non è più sufficiente per coprire i costi di due gestioni separate, altri motivi possono essere la perdita del lavoro, un incidente d'auto.... Ma soprattutto la costante tentazione del "compra subito e paga dopo" alla ricerca di uno status symbol che crea l'illusione di appartenere a un certo gruppo sociale. Vi sono poi le trappole dei piccoli crediti per quelle persone che si illudono di poter coprire dei debiti contraendone altri. E sempre più sovente arrivano le persone vittime della tentazione del gioco d'azzardo.

Il volto dei nostri poveri non è quello dei barboni che necessitano di minestra o coperte, ma di donne, uomini, spesso molto giovani, che hanno fatto il passo più lungo della gamba, hanno accumulato errori di valutazione delle loro risorse, hanno sperato in qualche modo di arrangiarsi, facendo nuovi debiti per coprire i vecchi fino a quando la situazione è collassata. Nell'ufficio di consulenza di Caritas Ticino quante lacrime vengono versate da queste persone che non sono più in grado, da sole, di trovare una via di uscita.

Crediamo che per poter far fronte a questa "emergenza povertà" debbano essere coinvolte perso-

ne di buona volontà che dopo aver seguito un programma di formazione adeguato possano poi mettersi a disposizione e assumere un compito di accompagnamento. A queste persone, vorremmo poter offrire una formazione continua, un luogo dove vi sia la possibilità di uno scambio per sostenersi nei momenti difficili, per condividere le strategie che si imparano, per scambiarsi le soluzioni che si trovano e per gioire dei successi.

Un tempo la solidarietà si esprimeva attraverso le cose, il denaro, gli oggetti superflui per noi, ma ancora utili per altri, poi è venuto il volontario che metteva a disposizione il tempo e sono addirittura nate le "banche" di questo prezioso strumento di prossimità, ma ora forse, almeno qui in occidente, c'è bisogno di volontari della competenza, che se non ce l'hanno la possono imparare, mettendola in comune con altri, apprendendola da chi con questi problemi lavora da anni, scoprendo la fantasia e la creatività, la costanza e la pazienza, per sostenere i nuovi poveri, schiacciati proprio dagli stessi meccanismi che generano altrove il benessere o, a giudicare dalla situazione economica attuale, la sua parvenza.

L'esperienza di Francesca, volontaria di Caritas Ticino da una quindicina di anni ci testimonia come questo compito, sicuramente impegnativo e faticoso è un'esperienza umana profonda, che vale la pena vivere. ■



Seduta alla mia scrivania guardo con orgoglio due grossi classificatori (quelli di 6 cm di spessore, per intenderci) ricolmi di corrispondenza e documenti bancari, lì vicino ce n'è un altro più piccolo, rosso, un po' sgualcito, la dicitura riporta "da evadere" è quasi vuoto...quanto lavoro, ma quanta soddisfazione!

Tutto cominciò con una telefonata di Dani Noris (in pratica il mio

capo, dato che io per molti anni ho collaborato come volontaria alla Boutique Caritas Ticino di Piazza San Rocco a Lugano), che mi chiese se fossi disponibile ad assumere una curatela amministrativa. A quell'epoca (maggio 2006) sapevo a malapena cosa fosse questo tipo di incarico, ma accettai con entusiasmo: in fondo se Dani mi cercava o era disperata o credeva nelle mie capacità (continuo a sperare che sia per il secondo motivo!). Con l'impeto dei principianti mi buttai a capofitto in questa nuova esperienza, potevo contare sulla mia solida formazione amministrativa e commerciale, il resto l'avrei imparato strada facendo.

Fu così che conobbi il potenziale curatelo: una persona normale, di mezza età, vive con il figlio apprendista in un paesino di inizio valle, è a beneficio di una rendita "Al" poiché, dopo un incidente sul lavoro, non può più svolgere alcuna attività. L'ha travolto un vortice di debiti, fatture non pagate, dichiarazioni fiscali non compilate, precetti esecutivi, pignoramenti... ad un certo punto non ce l'ha più fatta: ha chiesto aiuto. Forse ha vissuto al di sopra delle sue possi-

bilità, forse ha cercato di esaudire qualche suo sogno, forse ha dato un po' troppa importanza alla motocicletta, la sua passione, forse... forse... non so, di certo non ha rubato, e poi cosa importa il motivo che l'ha portato davanti a me? **Voleva voltare pagina ed io ero lì per accompagnarlo.**

Cominciò un intenso periodo fatto di telefonate, lettere, richieste, formulari, burocrazia varia. Ho contattato creditori, numerosi uffici dell'amministrazione pubblica e dell'Istituto delle Assicurazioni sociali, mi presentavo, raccontavo in breve il "mio" caso e in cambio ricevevo tanta disponibilità e aiuto per risolvere, di volta in volta, i problemi che si presentavano.

Ma i passi più dolorosi li ha fatti lui, il primo fu dichiarare autofallimento, questo per sospendere il pignoramento parziale della rendita, bloccare tutti i debiti e gli attestati di carenza beni e poter cominciare a risanare la situazione finanziaria. Poi si è trattato di allestire un elenco delle uscite mensili e annuali, calcolare il fabbisogno mensile e, in base alle entrate, stabilire un importo fisso che gli avrei versato ogni 25 del mese e che gli sareb-

be dovuto bastare fino al prossimo accredito per acquistare cibo, vestiti, prodotti di pulizia, legna per il camino, biglietti del bus. Ai restanti pagamenti (affitto, luce, assicurazioni, cassa malati, rimborso debiti ecc.) avrei pensato io con il rimanente della rendita.

A due anni e mezzo di distanza la situazione si è normalizzata, con impegno e rinunce ha imparato a vivere con pochi soldi. Certo, non bisogna mai abbassare la guardia. Lo tengo sotto controllo, scivolare di nuovo è facilissimo: basta un giorno storto, il morale basso, i dolori alla schiena più forti del solito, una delusione, uno scoraggiamento e le tentazioni si fanno più allettanti è tutto lì, a portata di mano, basta prendere, a pagare poi ci penseremo...

Incontro il "mio" curatelo periodicamente per fare il punto della situazione, parlare un po', capire se va tutto bene, discutere eventuali nuovi problemi. Quando ci lasciamo i suoi occhi celesti mi guardano dritto in viso, sorride, unisce le mani come in un gesto di preghiera, mi dice "grazie Francesca".

Cosa posso desiderare di più? ■

officeby
vendita e servizio tecnico apparecchi per ufficio
tel. 091 9409039 Fax. 091 9409037
info@officeby.ch - www.officeby.ch



SAN STILIANOS

Mi sono imbattuta in san Stilianos, un santo venerato dai fratelli ortodossi che ci collega alla settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, nel 1990, durante il mio primo pellegrinaggio in Terrasanta: in una bacheca del negozio del monastero benedettino della Dormizione a Gerusalemme, aveva attirato la mia attenzione una piccola icona (5x7 cm) dipinta molto finemente, quasi una miniatura, che rappresentava un vecchio con una lunga barba che tiene in braccio un bambino in fasce. Avevo dedotto che non poteva essere san Simeone, perché il bambino non aveva l'aureola e dunque non era Gesù Bambino. Il monaco al banco di vendita non aveva saputo raggiuagliarmi e io, non conoscendo l'alfabeto greco, non avevo potuto interpretare, neppure a intuito, l'iscrizione. Portai a casa l'iconcina e chiesi a padre Gabriele, eremita a Roveredo, di aiutarmi. Così venni a sapere che si trattava di san Stilianos, e che il cartiglio che appare sull'icona recita: "protettore dei bambini". Risolto l'arcano, ho conservato la mia prima vera icona, collegandola al mio lavoro nel campo dell'educazione.

Qualche anno fa, visitando una delle mostre di icone che padre Mihai Mesesan¹ presenta annualmente nella chiesa della Madonnetta a Lugano, tra le icone esposte ho ritrovato san Stilianos. E ho conosciuto la

sua storia, che padre Mihai mi ha raccontato lì, nella chiesa davanti all'icona, come l'aveva sentita dagli iconografi stessi. Dunque: „Stilianos era un sacerdote. Però conduceva una vita dissoluta, indegna della sua vocazione. Un giorno venne da lui una donna per chiedergli di pregare per il suo bambino che era ammalato. Ma lui non lo fece. La donna tornò, ma lui non le diede ascolto, finché il bambino morì. Allora la donna pregò Stilianos di venire a casa sua almeno per la cerimonia funebre. Questa volta Stilianos la ascoltò e andò con lei e pregarono sul corpo del bambino.“ E qui padre Mihai si è fermato un attimo e guardandomi ha detto, con grande intensità: „... e io e te, che siamo cristiani, ci crediamo: il bambino è risuscitato! E da quel momento Stilianos ha cambiato la sua vita.“ Così mi sono portata a casa anche la terza icona vera² della mia vita (la seconda l'avevo dipinta, meglio, scritta io stessa in un corso di iconografia con la Scuola di Seriate³ alla fine degli anni '90: un Cristo Pantocrator - Re dell'Universo. L'ultima l'ho ricevuta da sr. Rachel l'anno scorso, sempre opera degli iconografi rumeni: l'abbraccio dei santi Pietro e Paolo). Poi, grazie al contributo di sr. Rachel, eremita in Belgio, ho raccolto altre notizie su san Stilianos eremita⁴.

Stilianos nacque nel corso del VII secolo a Adrianopolis, nella provincia della Paflagonia (una provincia sul Mar Nero, tra Pontus e Bithynia, la città turca moderna di Sinope si trova nell'allora Paflagonia), in una famiglia che per generazioni non aveva conosciuto altro che la povertà, circostanza sempre accettata senza lamenti. Ma quello che mancava in ricchezza era compensato da una profonda fede in Cristo.

Determinato a servire Gesù con tutte le sue forze, Stilianos si ritirò con i monaci eremiti del deserto, per purificare il suo spirito con un periodo di meditazione e di preghiera. A differenza degli altri eremiti però, non si ritirò completamente dal mondo, ma di tanto in tanto ritornava tra gli uomini per poi ritirarsi di nuovo nel suo eremo.

Una notte, mentre pregava per essere guidato per portare aiuto a chi incontrava, percepì la presenza divina e fu ripieno della gloria dello Spirito Santo. Il mattino seguente uscì dalla sua grotta esultante e pieno di una serenità che non aveva conosciuto fino ad allora. Nei suoi abituali giri per portare aiuto e conforto, incontrò un bambino malato e, cosa che non aveva mai osato fare in precedenza, stese la mano su di lui e sentì la potenza del Signore che si manifestava. Il

bambino fu guarito e da quel momento Stilianos portò la guarigione e la speranza a vecchi e giovani, non solo attraverso il suo potere taumaturgico, ma anche attraverso la sua fede. La sua grotta attirava chi soffriva nel corpo e chi era senza speranza.

Così Stilianos cominciò a occuparsi dei bambini, non solo per curarli, ma anche per guidarli nel loro cammino spirituale.

Famiglie di ogni ceto e provenienza gli affidavano l'educazione dei loro figli, così che egli dovette trasferirsi in un'abitazione più grande e chiedere l'aiuto dei suoi confratelli per potersi occupare di tutti. Fu probabilmente il primo asilo della storia, dove le mamme potevano lasciare tranquille i loro bambini, per occuparsi delle loro incombenze casalinghe!

In maniera inattesa Stilianos divenne anche il protettore dei bambini in gestazione, grazie alla miracolosa intercessione nei confronti di una giovane donna che lo aiutava nel suo compito di accoglienza, ma che non poteva avere figli. Quando la donna concepì, suo marito, fuori di sé dalla gioia, diffuse la notizia del miracolo e rapidamente molte donne sterili vennero dal grande eremita: quelle la cui fede in Gesù Cristo era sincera divennero fertili.

L'espressione sempre sorridente del suo volto era il suo segno di saluto. Tuttavia a volte, dovendo far fronte a persone di poca fede, perdeva il suo sorriso radioso e assumeva uno sguardo severo. Lo avvicinavano spesso persone con ogni sorta di proposte per sfruttare i suoi talenti a fini commerciali e fare così facili guadagni. Ma lui aveva sempre la stessa risposta: era già stato pagato in anticipo per i suoi servizi quando la serenità dello Spirito Santo era scesa su di lui. E accompagnava con un sorriso le persone che se ne andavano deluse. Visse fino a tarda età e si dice che, quando venne sepolto, un pallido sorriso sul suo volto continuava ad irradiare la luce del Signore.

Queste le notizie raccolte. Paragonando le due fonti si può notare la discrepanza che emerge, forse comprensibile visto il lungo lasso di tempo che ci separa dalla sua vita. Una possibile spiegazione (ma invito chi è più esperto ad aiutarci) potrebbe essere che la prima versione mette a fuoco soprattutto il cambiamento della persona, la sua conversione di fronte all'operato del Signore, che si serve di strumenti anche mancanti e fragili per manifestarsi, mentre nella seconda si sottolineano tutte le virtù del santo, originate dalla presenza del Signore (la gloria dello Spirito Santo), come invito a imitare que-

sta posizione di domanda e questo sguardo che ne scaturisce: il nostro compimento ha la sua sorgente in un Altro che ci fa e questa consapevolezza genera la fecondità e la carità. ■

¹ Parroco della Comunità Ortodossa della Svizzera Italiana (091 966 48 11)

² le iscrizioni di questa icona recitano: „san Stilianos di paflagonia“ e sul cartiglio: „Sono di natura un guardiano di bambini, (loro sono) il dono di Dio.“

³ vedere i vari servizi su Russia Cristiana e Padre Romano Scaffi su vari numeri di Caritas Insieme

⁴ POULOS George, Orthodox saints, Spiritual Profiles for Modern Man, Holy Cross Orthodox Press, Massachusetts USA (senza data)



“Il Rinascimento in Ticino”: 10 nuove puntate di “Pietre Vive”,
rubrica realizzata da Caritas Ticino e in onda tutte le settimane
nel magazine cattolico Strada Regina su TSI1

di Chiara Pirovano



IL RINASCIMENTO

IN TICINO



Chiesa santa Maria degli Angeli a Lugano

Seppur con un lieve ritardo, il Ticino fu partecipe della nuova temperie culturale portata dal Rinascimento, che, nato in Italia, fu un fenomeno di portata europea, e si dispiegò lungo i secoli XIV, XV e XVI.

Il servizio offerto dalle maestranze straniere, soprattutto italiane, in territorio ticinese, fu rilevante nella diffusione dei nuovi canoni; ma non meno significativa fu l'attività delle maestranze locali che,

dopo lunghi periodi di soggiorno in territorio italiano dove poterono apprendere tutto ciò che di nuovo l'arte andava creando, rientrati in patria, posero la loro opera al servizio della committenza ticinese.

La serie autunnale di Pietre Vive “Il Rinascimento in Ticino” ci conduce, in dieci nuove puntate, alla scoperta di alcuni aspetti della cultura della “rinascita” in territorio ticinese.

Bellinzona e Lugano e l'Osservanza francescana

Alla fine del '400, dunque in pieno Rinascimento, il movimento dell'Osservanza francescana fu responsabile in Ticino di due importanti cantieri: il convento di Santa Maria delle Grazie a Bellinzona e il



Convento di Santa Maria degli Angeli a Lugano.

In entrambi i casi i frati, nel realizzare i nuovi edifici ecclesiali, rimasero fedeli al modulo architettonico dettato dall'ordine e detto “bernardiniano” che prevedeva, tra le varie indicazioni, che all'interno dell'edificio vi fosse una parete divisoria detta “tramezzo”, per distinguere l'aula dedicata ai fedeli da quella dei religiosi.

Sia a Bellinzona che a Lugano le pareti divisorie godono da tempo di una certa fama soprattutto grazie alle splendide decorazioni pittoriche.

Nella chiesa bellinzonese la decorazione del tramezzo, probabilmente opera di maestranze lombarde, rispecchia l'impaginazione

▲ Rosone della Cattedrale di San Lorenzo a Lugano

► “Tramezzo” della Chiesa di Santa Maria delle Grazie a Bellinzona

standard di questo elemento iconografico: un griglia con episodi distribuiti cronologicamente, tratti dalla vita e dalla passione di Cristo con rilievo dato alla Crocifissione, scena centrale.

A Santa Maria degli Angeli invece i frati, avendo dato in appalto la decorazione della parete divisoria a Bernardino Luini, brillante allievo di Leonardo, ne sancirono una differente sorte: il Luini infatti cambiò l'assetto di una tradizione decorativa che era ormai associata, preferendo alla narrazione per riquadri successivi, una narrazione unitaria: dunque un paesaggio unico fa da sfondo al tema centrale, ancora la Crocifissione, vissuta in tutta la sua coinvolgente drammaticità, mentre compaiono, in secondo piano, altri episodi della vita di Gesù.

La Cattedrale di San Lorenzo a Lugano

Sostiamo ancora nella cittadina luganese per visitare la cattedrale di San Lorenzo, la cui facciata, ricostruita a partire dal 1517, si esprime in linguaggio pienamente rinascimentale: illuminanti le parole dello studioso Schonenberger che descrive la facciata della cat-

▲ Chiesa collegiata di San Pietro e Stefano a Bellinzona

► Tiburio della chiesa di Madonna di Ponte a Brissago



tedrale come “un monumento di arte lombarda in cui si incontrano l'allegorismo del mondo classico, ripreso e valorizzato dal Rinascimento, e quelle rappresentazioni simboliche che sopravvissero al periodo gotico”.

Profeti, sibille, padri della chiesa, evangelisti compaiono in facciata e, insieme ad un repertorio di forme vegetali e personaggi zoomorfi, in bilico tra sacro e profano, rivolgono al mondo cristiano e non

l'annuncio della venuta di Cristo.

La collegiata di Bellinzona

La chiesa collegiata di San Pietro e Stefano a Bellinzona, edificio “composito” frutto di fasi costruttive successive, ha saputo mantenere, nonostante i cambiamenti di mano e di stile, un aspetto gradatamente unitario, tornato in auge anche in seguito a due importanti e recenti campagne di restauro.

All'inizio del '500, in seguito ad una delibera del Consiglio del Borgo di Bellinzona, si decise la costruzione di un nuovo edificio e la conseguente demolizione della chiesa quattrocentesca che ormai verteva in condizioni deprecabili e rischiava di crollare.

I lavori per il nuovo edificio hanno inizio dunque nel XVI secolo, tempo ancora di fervore creativo per l'arte rinascimentale.

Il progetto fu approntato dal noto architetto Tommaso Rodari e la prima pietra fu solennemente posata il 6 maggio del 1515.

Il rinascimento nel locarnese

Testimonianze rinascimentali sono presenti anche in territorio locarnese.

Nel comune di Brissago la chiesa di Madonna di Ponte ne è uno splendido esempio: opera dell'architetto Giovanni Beretta, elogiata anche da Gilardoni che la definisce: “una delle più chiare affermazioni del Rinascimento lombardo toscano del Lago Maggiore”.





l'architettura francescana lombarda, prima della divisione dell'ordine in vari rami: la duecentesca San Francesco Grande di Milano, oggi non più esistente poiché demolita nell'Ottocento.

Nonostante la diligenza nel seguire il modello imposto, l'autore del progetto riuscì comunque, secondo Gilardoni, a dare libero sfogo alla sua creatività e stile personale soprattutto nel gioco di incastri volumetrici della zona absidale.

Carona e la parrocchiale dei Santi Giorgio e Andrea

La chiesa parrocchiale di SS.Giorgio e Andrea a Carona, di origine romanica, fu trasformata e ampliata radicalmente nel corso XV e del XVI secolo, assumendo quel carattere rinascimentale ancor oggi ben riconoscibile fin dalla facciata, da cui s'intuisce, nuovamente, l'influenza dell'arte italiana e soprattutto toscana sulle maestranze locali.

Le campagne di lavori e interventi alla parrocchiale di Carona s'inseriscono in un progetto di più ampio respiro, che coinvolse l'intero villaggio caronese che, proprio in epoca moderna, subì uno sviluppo urbanistico di notevoli proporzioni, comprensibile, in parte, alla luce dei suggerimenti di San Carlo Borromeo che, nell'ottica della politica controriformistica, auspicava interventi sugli edifici ecclesiali e urbani nei villaggi e nelle cittadine in modo che venissero creati dei veri e propri percorsi "devozionali" per i fedeli.

Il tardo rinascimento di Santa Croce a Riva San Vitale

Concludiamo il nostro viaggio con uno sguardo alla fase critica della cultura rinascimentale che si tradusse, in epoca cinquecentesca, con il complesso fenomeno del Manierismo.



A Riva San Vitale, la chiesa di Santa Croce è un esempio splendido di architettura tardo-manierista.

Voluta da Giovanni Andrea Della Croce, la chiesa è una sorta di mausoleo di famiglia.

Attribuita erroneamente all'architetto Pellegrino Tibaldi per lungo tempo, la critica oggi concorda nell'indicare Giovanni Antonio Piotti detto "il Vacallo" quale autore del progetto architettonico e responsabile, in prima persona, della "direzione lavori".

La supervisione del Vacallo non si limitò alla realizzazione del progetto "architettonico", ma riguardò anche l'intero apparato decorativo che fu commissionato ad artisti locali, ma anche a maestranze straniere: le famose tele della cappella centrale e le pale d'altare delle cappelle laterali, che coronano il repertorio auto-celebrativo della famiglia della Croce, sono opera infatti dell'allora già noto artista bolognese Camillo Procaccini. ■

I restauri degli anni Cinquanta l'hanno riportata alla sua forma cinquecentesca, restituendoci una testimonianza della originalità e creatività che contraddistinsero l'architetto Beretta probabilmente formatosi in ambiente milanese, dove conobbe l'opera di Bramante, o addirittura in ambiente toscano dove incontrò l'opera di Brunelleschi, Francesco di Giorgio Martini e dei maggiori architetti rinascimentali che fece proprie, traducendole nel suo personale stile, senza mai scadere in un copiare pedissequo.

Nella città di Locarno ancora i francescani sono protagonisti di un cantiere, il convento di San Francesco, che vide, secondo alcuni studiosi, nuovamente coinvolto l'architetto Beretta nella realizzazione dell'edificio ecclesiale.

Pur nell'incertezza della paternità dell'opera, è sicuro che l'autore del progetto, piegandosi al volere della committenza, adattò il suo linguaggio artistico, aggiornato ai canoni rinascimentali, al desiderio dei frati di realizzare un edificio ecclesiale che rispecchiasse, per ragioni di continuità culturale e istituzionale imposte dall'ordine, la chiesa considerata modello per



▲ Chiesa Santa Croce a Riva San Vitale

► Chiesa di San Francesco a Locarno

▲ Chiesa parrocchiale di SS.Giorgio e Andrea a Carona